

Gal S. L. c.

CATALOGO
DELLE MATERIE APPARTENENTI
AL VESUVIO
CONTENUTE NEL MUSEO

Con alcune brevi Osservazioni

O P E R A

DEL CELEBRE AUTORE

De' Dialoghi sul Commercio de' Grani.

Hæc si pernosces, parva perfunctus opella
(Namque aliud ex alio clarescit) non tibi cæca
Nox iter eripiet, quin ultima naturali
Pervideas, ita res accedent lumina rebus.
Lucret. l. 1.



L O N D R A

1772.

* *L'abbate Galani.*

22



A SUA ECCELLENZA
D. ANTONIO PONCE
DI LEON SPINOLA, DELLA CERDA,
LENCASTER
Cardenas, Manuel, Manrique

Cardenas , Manuel , Manrique
di Lara &c. Duca d' Arcos , di
Maqueda , di Nagera , e di Ca-
gnos ; Conte di Bayles , di Cafa-
res , di Trevigno , e di Valenza
di D. Giovanni , Marchese di Za-
bara , e di Elche , Signore della
Casa , e Villa di Villa-Garzia , di
quelle di Marchena , Rota , Chi-
piona : delle quattro Ville della
Serrania di Villalonga , della Thaa
de Marchena , Villa di Riaza , e
Luogo di Riofrio , di Ocòn , e del-
la Casa , e Majorasco dellli Manue-
les : Barone di Axpe : Adelantado
Maggior del Regno di Granada .
Alcade Maggiore della Città di
Toledo , e Siviglia . Alcayde del-
la Fortezza della Mota di Medina
del Campo , Alcazabas , e Porto

di Almeria , di Cingiglia , di Sax ,
e del R. Sito del Pardo , e Casa
Reale della Zarzuela , e Torre del-
la Parada suoi vicini . Grande di
Spagna di prima classe : Cavaliere
Gran-Croce del Real distinto Or-
dine Spagnolo di Carlo Terzo , e
dell' insigne del Toson d' Oro :
Commendatore di Calzadilla in
quella di S.Giacomo: Gentiluomo
di Camera di S. M. C. con eserci-
zio : Tenente Generale de' suoi
eserciti , e Capitano della Com-
pagnia Spagnola delle RR. Guar-
die del Corpo , ed Ambasciatore
di S.M. Cattolica presso la Maestà
il Re delle Due Sicilie .

Non senza ragione
comparisce alla lu-
ce quest'opera fregiata del No-
me sempre grande di V. E.
che

che riunisce in se stessa i pregi
tutti che adornano il più ele-
vato rango, e singolarmente
poi quello di proteggere i let-
terati, e le loro erudite pro-
duzioni. La descrizione delle
materie appartenenti al Vesu-
vio fatta dal celebre Autore dei
Dialoghi sopra il commercio
dei grani è appunto quella che
nell' uscire per mio mezzo al-
la pubblica luce implora dall'
E. V. la di lei autorevole pro-
tezione, da cui prendendo fau-
sti auspicj va sicura ad incon-
trare l' universal gradimento.
Egli è manifesta cosa che es-
sendo il Vesuvio un naturale
sorprendente spettacolo e de-
gno di osservazione fra i tanti
che si trovano nell' adiacenze
della

della maestosa città di Napoli
ripiena ancora del Nome dell'
E.V. e della magnifica lumi-
nosa comparsa fattavi poc'an-
zi, Le avrà risvegliato quell'
ingenita natural curiosità ch'
hanno sempre gli animi grandi
di instruirsi dei reconditi ar-
cani della natura. Per questo
adunque ho creduto a propo-
sito di presentare a V. E. quest'
edizione che racchiude in
piccol volume una completa
serie di quanto contiene questo
Vulcano, il quale benchè es-
aminato da' più esperti fisici,
niuno però era giunto mai a
penetrare sì addentro nella co-
gnizione de'suoi prodotti quan-
to il prelodato Autore. Pieno
di fiducia nella sua somma bon-
tà

tà presento questo libro umilmente all'E. V. sicuro del suo nobil gradimento, e della sua valevol protezione, che imploro nell' atto che mi dichiaro col più profondo ossequio e rispetto

Di VOSTRA ECCELLENZA

Umiliss. devotiss. obbligatis. servitore
L' Editore.

L' EDITORE.

Essendomi riuscito al ritorno d'un Gentil uomo viaggiatore d'acquistare il manoscritto del presente libretto, di cui andavo in traccia da lungo tempo, ho creduto di far cosa gratissima al mondo letterato con procurarne la stampa. Avrei potuto palesare il nome dell'illustre Autore del medesimo; ma ho creduto meglio di uniformarmi all'intenzione di lui, che ha avuto la modestia di occultarlo anco nel libro intitolato Dialoghi sopra il commercio dei grani. Qual sia il merito di questa operetta, e quanto sia per illuminare quella parte di storia naturale che ha preso a trattare, potranno, senza ch'io ne parli, agevolmente comprenderlo i lettori. Mi pare che farà per essi una maravigliosa sorpresa il veder questo celebre, e illustre Personaggio conosciuto e stimato nelle prime Corti d'Europa per la sua vasta letteratura, e per le sue occupazioni politiche, ritirato nel suo gabinetto a contemplare gli arcani della natura, a rintracciare, con sicura scorta, le differenze, e le varie specie di produzioni, che in tanta abbondanza somministra il Vesuvio in mezzo agli spaventi e gli orrori. La chiarezza, e l'ordine col quale in questo libro si forma una collezione delle materie uscite dal Vesuvio non lascia cosa alcuna da desiderare, e appaga singolarmente anco quelli che solo hanno sentito parlare di un così raro spettacolo. Se gli autori traslasserо sempre le cose inutili, e si applicassero a ciò che può illuminare qualche parte dell'umano sapere, avrebbero fortunatamente minor copia di libri, e alcuno forse somiglierebbe questo che ogni culto lettore gradirà sommamente di veder pubblicato con le stampe.

DI tutti i monti della terra niuno certamente ha fatto tanto parlar di se, ed occupata l'attenzione degli uomini, e le penne degli scrittori, quanto il Vesuvio, il quale oltre ad infiniti autori, che o della fertilità, o degl'incendj suoi hanno fatto parola, tiene più di cinquanta opere che di proposito trattano di esso, e scrivono chi più chi meno diffusamente delle sue terribili e ruttazioni. Ciò è avvenuto non solo per aver egli la rara qualità di essere un Volcano, e di trovarsi vicinissimo ad una grande ed antica città sempre abbondante di uomini dotti, e di viaggiatori curiosi, ma prin-

A ci-

cipalmente perchè tra tutti i Volcani si è distinto per grande varietà di vicende avute, e per mutazioni di stato e di fortuna. Poichè primieramente a differenza degli altri egli ha avuto spaziosi intervalli di silenzio e di quiete, e così lunghi, che a quasi tutti gli uomini ha fatto dimenticare, e spesso porre anche in dubbio l'esser stato ignivomo una volta; e poi improvvvisamente è scoppiato con fremiti, tremuoti, ed incendi spaventevoli, ed a proporzione della sua mole maggiori di quelli di ogni altro Volcano, e i danni arrecati sono stati tanto più considerabili e gravi, quanto le sue falde, e le sottoposte campagne sono e più fertili e d'uziose, e più ornate di nobili ville, e di città, che non sono quelle di qualsivoglia Volcano della terra. Oltre a ciò egli ha spinte le sue

ce-

ceneri a distanze incredibili (1)
e più di quel che gli altri so-
gliono fare , ed ha così (spa-
ventando le lontane regioni)
renduto celebre il suo ardere ,
ed eccitato in quasi tutta l'Eu-
ropa o terrore e meraviglia , o
almeno curiosità (2) Da sì fan-
ta mutazione ora d' incendi ;
ora di calma usata dal Monte ,
è avvenuto che nel concetto e
nella opinione della gente ne'
varj secoli egli ha mutato spes-
so titoli e soprannomi . Fu ne'
più antichi tempi creduto e
chiamato bellissimo (3) sopra
ogn' altro monte della felice
Campania , e tale veramente e-
ra prima , che col rovesciarsi
quasi dal fondo vomitando le
sue più profonde , e ascole vi-
scere , mutasse l' intero aspetto
(4) del suolo . Anzi era tal-
mente pingue e fertile il suo
terreno che essendo del pari
celebre per le viti onde era or-

A 2 nato

nato , e per la cultura delle
biade e del grano , egualava e
disputava l' onore dell' abbon-
danza alle più felici terre di
Capua e di Acerra , e de' ce-
lebratissimi Campi Leborini (5)
A' tempi di Tito Vespasiano
essendo dopo molti secoli ina-
spettatamente scoppiato , ed a-
vendo sopraffatte e subisse due
nobili città , e forse altre me-
no nobili (6) ancora , e fatte
ruine e guasti incredibili , mu-
rò meritamente titolo , nè fu
più chiamato se non furibon-
do (7) ferale , e distruggitore .
Seguitò indi ad ardere , o per
meglio dire a mostrare palese-
mente il suo fuoco per più se-
coli , ma con assai minor im-
peto e minor danno , e gli uo-
mini accostumandosi con esso
gli resero in parte quelle lodi ,
onde era stato spogliato , sicco-
me andarono rendendogli l' o-
nore di abitarvi e tornarlo a

coltivare. Ma sotto il regno
di Teodorico avendo di nuovo
fatta piangere , e lamentare la
vicina Campania (8) tornò ad
esser soggetto di execrazione , e
di orrore , e nella barbarie de'
seguenti secoli crebbe l' odio
contro di lui tanto , che fu chia-
mato bocca infernale , d' onde
non mangiarono romiti (9) che
vedessero uscire ed entrare fre-
quentemente anime di dannati:
nè morì principe cattivo , ed
odioso al suo popolo che non
si trovasse chi sulla sua fede
attestasse aver vedute molte ne-
re ombre di satelliti destinati
a condurlo nell' eterna pena.
Le quali opinioni sebbene er-
ronee e false , e che facevano
torto alla nostra purissima re-
ligione , furono però in quegli
infelici secoli , non solo dalla
vil plebe , ma anche dagli uo-
mini meno inculti adottate , e
ne rimangono ancora le reli-

quie tra' contadini. Nel 1539.
dopo lungo incendio si estinse
il furioso ardore del Vesuvio,
restò soltanto quasi come la ci-
catrice delle sue ferite sulla più
alta cima del colle meridionale
l' ampia voragine guarnita di
solfuree pietre , e tra le fessure
esalando di volta in volta pie-
celo vapore (10) e secondo
che dalla memoria degli uomini
s' andò cancellando l' idea
delle sue fiamme , e de' fiumi
di liquefatto sasso , così cessan-
do di essere una delle porte in-
fernali , tornò a divenire un
vago e delizioso Monte , ed a
vedersi ornato fino alla cima al-
di fuori di frondosi alberi , e
di pingui pasture . Il terreno
istesso nello isterilirsi acquistò
pregio ; nè più atto al grano ,
somministrò col vino forse mag-
giori ricchezze ; avendo alle u-
ve di Grecia (11) portatevi ,
dato così benigno nutrimento ,

7

e così grande spirito e vigore,
che ne divenne il vino più de-
lizioso e ricercato di tutti, pri-
ma che le nazioni oltramonta-
ne venissero a dare alla sven-
turata Italia e le leggi e le mo-
de. Dal sopradetto tempo a-
dunque fino al 1631 poco si
ragionò del Vesuvio, poco es-
sendovi che dal comune de'
monti lo distinguesse, oltre al-
la fertilità. Ma ecco che nel-
l'infelice sopradetto anno a' 16
di dicembre aprendosi in un
fianco quasi come una grandissi-
ma mina, e alzando a ster-
minata distanza un gran fas-
so (12) dette principio a quel-
lo spaventevole incendio, di
cui tanti hanno descritte le
circostanze, nel quale inusitate
acque, e da ignota (13) ori-
gine venendo, fecero danno
incomparabilmente maggiore,
che non le lave del fuoco, ed
arrecarono morte a più miglia-

ja d' uomini, e ad infinito numero di bestiami. Non lasciò la grandezza ed orrore di questo incendio pensare ad osservazioni fisiche , ed a belle ricerche naturali su quel che avveniva , ma tutto essendo ri- pieno di spavento , di pianti, e di desolazione, non s' incontra negli scrittori di quel tempo , altro che una esatta descrizione delle lugubri divote processioni , e penitenze fatte dall' atterrito popolo Napoletano . E calmata la tempesta a niente si pensò prima , che ad innalzare una iscrizione , la quale con voce alta , e spaventevole incominciando : POSTERI
POSTERI VESTRA RES AGITUR : ammonisse tutti delle sorprese del perfido Vesuvio , e gli rendesse guardinghi , ed oculati. D' allora fino al presente giorno non ha mai cessato di ardere e di far fumo : e quantunque

que così continuato per più d'
un secolo , non è stato il fuo-
co né piccolo , nè innocente :
avendo oltre a più di dieci pic-
coli incendj nel 1694 e nel 1697,
e più nel 1698 verfate lave
sterminatrici di molte masserie ;
nel 1707 ricoperta Napoli , e
tutta la Terra di Lavoro di spa-
ventose tenebre , e di copiosa
cenere . Nel 1717 per più mesi
mandate fuori lave larghissime ,
le q'iali tolsero più di una ter-
za parte de' terreni a' poveri
abitatori della Torre del Gre-
co e di Bosco tre case . Nel
1737 scaturite due rapide la-
ve , una delle quali in meno
di 12 ore strisciando sopra un
fianco della Torre del Greco ,
giunse a pochi passi dal mare .
E finalmente nel 1751 , e nel
presente cacciate per più mesi
da' fianchi larghe e spaziose la-
ve , non senza grave danno delle
sottoposte campagne . Eppu-

A s re

re in questo tempo il Monte si è rivestito , e ornato di quasi ottocento nobili ville con raro esempio di coraggio (a dispetto della iscrizione che è sulla strada , e che gli sgrida) edificatevi in meno di venti anni da' Napoletani : avendo la somma salubrità dell' aria , e l' amenissima veduta superato lo spavento del fuoco ; e l' opulenza de' cittadini vinto ogni altro riguardo . Nè credo io certamente che mai sia stato il Vesuvio nè più furioso e malefico d' ora , nè più culto e frequentato . Il Sovrano stessa un solo anno dopo l' eruzione del 1737 vi venne a stabilire una sua deliziosa villa , e per molti mesi dell' anno ad abitarla . L' edificò sopra una lava del 1631 , e l' adorna tutt' ora delle nobili reliquie delle antiche ville Erculanensi , le quali nel disfotterrarsi portano a manifesti

mifesti segni scritta sulla fronte
per avviso de' posteri la terri-
bile sentenza , e il loro lagrime-
vole infelice destino . Ma il
Monte quasi rispettando la for-
tuna del suo Principe in dicias-
sette anni, neppure un granel-
lo di cenere ha spruzzato sulla
villa reale , e appunto nella
parte opposta aprendo il fianco
senza rumore , e senza fremito
si sfoga . Piaccia all' Altissimo
che la riverenza e la fede del
Vesuvio (virtù delle quali e-
gli non si è mai pregiato) ab-
biano questa volta ad essere di
lunga durata , e che egli la fer-
bi meglio al suo presente Prin-
cipe , che non la mantenne a
quell' Imperadore , il quale al
pari del nostro fu la delizia del
genere umano .

Quanto diversa è stata nel-
la serie de' secoli la vicenda
delle eruzioni del Vesuvio , al-
trettanto dissimile è la maniera

onde dagli scrittori è stato trattato. Ne' tempi più remoti , e innanzi all' anno ottantunesimo dell' era volgare , solo a' più dotti erano noti i suoi antichissimi incendj , ma questi stessi ignoravano totalmente la forma precisa del suo ardere , e la miracolosa liquidità , ed induramento delle sue lave . Plinio Retsio pare che ogni cosa ignorasse (14) e caro gli costò il volersene istruire . Dopo Tito fino al 1631 innumerabili scrittori rammentano le sue eruzioni , ma tutti in poche parole , e senza accurata descrizione ; nè è pervenuto a noi scrittore , che avesse composto un intero libro sul Vesuvio . Questa brevità ci fa ignorare ancora se la figura del Monte fosse simile alla presente o diversa , e se diversa , quale e quanta sia questa dissomiglianza . Ignorasi se dalla cima o da' fianchi

chi avesse scafurito, e resta oc-
culto il corso ed il cammino
di tante varie lave. Dal 1631 in
quà grande, come di sopra ho
detto, è il numero delle opere
riguardanti il Vesuvio. Vario è
lo stile e il gusto di esse, e quindi
è avvenuto che delle cose Ve-
suviane alcune si possono dire be-
ne e debitamente trattate, e poco
resta a desiderare, altre però
non poche rimangono ancora
male esaminate, e quel che è
peggio, si può sicuramente dire
aver egualmente nociuto al Ve-
suvio l'esserle scritte troppo e
da tanti, e l'essersene scritte po-
co e da niuno. Primieramente
perciò che riguarda l'erudizione,
tutto quanto negli antichi libri
trovasi, è stato certamente ri-
vangato, ed avendo i primi
(tra' quali si può distinguere
la diligenza del Giuliani) accu-
ratamente fatto, i seguenti non
hanno durata altra fatica che di

14

copiargli : ma non sono stati sempre i passi degli antichi scrittori , ora per poca intelligenza del greco , ora per soverchia inavvertenza , ora per abbagli di cronologia , o di geografia bene intesi ed acconciamente interpretati . Quindi si sono moltiplicate fino a ventisei le antiche eruzioni , delle quali si ha memoria che in verità non faranno più di dieci o undici . Quindi sono nate le dispute egualmente strepitose e puerili sulla retina di Plinio giuniore , fatte più per voglia di mordersi tra loro due antichi emuli Toscani , che non per la oscurità della cosa . E quindi finalmente la controversia tanto celebrata , se la eruzione del tempo di Tito abbia prodotta , o nò la presente sembianza biforcuta del Monte , la quale disputa si sarebbe tosto terminata , se ponendosi mente al pa-

so

so di Dione, si fosse visto esse-
re stato da lui a chiare note
detto, che la faccia esteriore
del Monte, e le sue coste non
si mutarono punto in quello
smisurato incendio, ma solo la
cima; ove prima era un ampio
e vago piano, si abbassò in am-
pia voragine che d'ogni inter-
no ristringendosi sempre di gi-
ro avea tembianza di anfitea-
tro. Dalle quali parole resta di-
mostrato esser divenuto il Mon-
te dopo l' incendio, tale qua-
le oggi è, da qualche piccola
differenza in fuori, difficile a
determinare; e per conseguen-
za la divisione della cima set-
tentronale da quella, che fa
fuoco essere troppo più antica.
In secondo luogo perciò che si
appartiene al giornale degl' in-
cendi, ai varj moti del Vesu-
vio, ai corsi delle lave, e ai
luoghi ove son pervenute, e
ai danni arrecati, questa parte
che

che non era la più difficile, si può dire benissimo eseguita, e solo pare che si sia mancato di fare una pianta iconografica del Vesuvio in misura, che sarebbe stata utile, ed istruttiva assai più di tanti disegni fati in fuor di misura. Ma per quella parte che riguarda la spiegazion fisica di tanti strani fenomeni, e le osservazioni chimiche di tante spezie di materie cacciate fuori del Vesuvio poco o niente prima del 1738 si era pensato a fare. Fu in quest' anno che il dottore Francesco Serao grande ornamento delle lettere, e dell' età nostra, descrisse l' incendio avvenuto, e con rara modestia piacquegli di attribuire il suo libro all' accademia delle scienze Napoletane, la quale quasi lampo passeggiere, nata appena ed estinta si può dire che da lui solo, e da questo libro avesse

se nome e fama, ed esistenza, come quella che non ostante gli sforzi di monsignore Galiani che volea farla nascere, non fu mai realmente e stabilmente formata. In quest'opera (forse la sola giudiziosa e dotta che abbia il Vesuvio) molti lumi vi sono intorno alle già dette ricerche, ma il più manca, essendo mancato il tempo, e le forze a tale impresa.

E' ancora dubbia e disputata l'origine del Vesuvio. A molti piace credere che egli debba la sua nascita interamente al fuoco, quasi in quel modo istesso, come nel 1538 nacque nel seno Bajano in meno di 24 ore un monte nuovo, laddove prima era il Lago Lucrino, e la sede delle più nobili ville Romane; o come nel 1707 dal seno del mare si videe sorgere un'isola nell' Arcipelago presso Santorino. L'essere il

Ve-

Vesuvio lontano dalla catena degli appennini, e quasi isolato in mezzo alle pianure del Sarno e di Nola: la figura delle sue falde dolcemente ed egualmente sorgenti d'ogni parte in ferma di cono, che nella punta si parte in due cime, l'una rossa per metà, l'altra perfettamente conica. E finalmente il non trovarsi cavando profondamente la terra altro che strati di pumici, di cenere, di lava, e poi di nuovo sempre altre lava, altra cenere, ed altre pumici, nè mai altro che frutti del fuoco, gli conferma nel credere che da antichissimo tempo in mezzo della pianura sgorgata questa ruinosa fonte di fuoco, e di calamità, siasi piano piano innalzata fino a tremila palmi dal suolo, e prima in forma di un perfetto cono, poi sfiancatasi nella parte meridionale, e poi finalmente di nuo-

vo alzando sulla caduta parte
un altro cono, siasi alla presen-
te sembianza condotta (15) Al-
tri pensan che da prima egli
sia stato sempre una ben gran-
de ed alta montagna, e solo si
persuadono che terminasse in u-
na punta, ma poscia ardendo e
scuotendosi, e facendo volar in
aria gran parte di se, avesse di-
visa una cima dall'altra, ed in
una sola ristretto il fuoco, e la
sorgente delle lave (16) Di così
distanti opinioni quale sia da
anteporre, il solo Vesuvio può
attestarla e renderlo palese, ef-
fendo l' avvenimento di tanta
antichità, che nè la penna di
scrittore alcuno, nè la memoria
di popoli ne potea conservare e
tramandare la notizia a noi. Non
minore disparità di sentimento,
ed oscurità trovasi sulla natura
delle lave, e sul materiale onde
si formino, e quantunque tutti
convengono ad attribuir gli ef-
fet-

fetti dell' opra ai solfi , ai nitri ,
ai sali , ed ai bitumi (il che e-
ra assai facile ad indovinare)
niuno però ha accuratamente ri-
cercati i materiali tutti della
lava , e principalmente quegli
che non essendo di lor natura
accensibili , soffrono solamente
gli effetti dei sopradetti , e dal-
le fiamme sono prima calcinati ,
poi vetrificati e liquefatti , e fi-
nalmente dal freddo e dall' aria
induriti . Anzi molti scrittori
confondono gli uni materiali co-
gli altri , quasi come chi (16)
confondesse le legna e i carboni
di una fornace coi vasellami di
creta che vi si pongono a cuo-
cere . E quindi assai scioccamen-
te dicono esser le lave fatte di
solfo , di nitro , di sali ; niuna
delle quali tre cose è nelle lave ,
ma solo nell' interna fornace o-
ve si preparano , e d' onde si ver-
fano fuori . Sonovi molti (17)
persuasi essere il monte pieno di
me-

21

metalli, non solo di ferro (del quale lo credono abbondantissimo) ma dei più nobili ancora. Altri in poche parole sbrigandosi, dicono esser molte, e diverse, e quasi innumerabili le pietre che ha nel suo seno il Monte, e senz' altro esame troncando ogni discorso scappano d' intrigo. Delle gemme alcose in esso, niuno fino ad alcuni anni sono, avea sospetto neppure ; quando a Claudio Riccardingher ufficiale di artiglieria del Re, egualmente praticissimo e accuratissimo indagatore delle cose naturali venne scoperto esservi abbondantissime concrezioni nel Monte assai simili, sebbene meno dure delle crisolite, de' berilli, e de' giacinti. Tutta questa materia in somma per difetto di accurata osservazione è ancora mal conosciuta, ed assai più ancora lo è l' uso chimico, che de' metalli Vesuviani a pro dell'

dell'uomo potesse l'umana industria fare.

Tutte le sopradette cose hanno eccitato in me ardente desiderio di raccogliere e porre insieme quante più potessi diverse pietre e fossili ed altre materie della montagna per vedere, comparando l'una all'altra, ed esaminaudole, cosa mai esse ci fossero per additare, ed in che sulle descritte controversie ci potessero illuminare. Nè posso negare essermi sempre grandemente meravigliato che così fatto pensiere a niuno per quanto io sappia, sia finora venuto in mente, nè vi sia stato chi in sul Vesuvio abbia ricercato altro, che il solo spettacolo più spaventevole, che istruttivo della sua ampia bocca, e della ardente e rapida sua lava. Io ho dunque ragunati i più curiosi, ne' quali in molti viaggi mi sono imbattuto, ma la vastità dell'opra,

opra, la brevità del tempo, e
la picciolezza non tanto delle
mie forze, quanto delle mie co-
gnizioni, e studj, principalmen-
te in materia aliena affatto dall'
istituto della mia vita, e della
mia educazione, non mi hanno
certamente fatta far cosa che
possa dirsi esatta e compiuta.
Pure tale quale ella è, comincia
a dar lume, e rischiarar le te-
nebre di molte questioni. Non
ho poi dovuto pensar molto a
decidere a chi si dovesse sì fat-
ta raccolta presentare. Ogni ra-
gion volea che io la presentassi
al sommo pontefice Benedetto
XIV. e come mio benefattore,
e come quegli che essendo il più
dotto di quanti alla somma di-
gnità in qualunque età sono sa-
liti, e nel tempo stesso il più
impegnato a proteggere e solle-
vare ogni dell' arte, ed ogni no-
bile studio ed a mostrarsene e-
gualmente nobile giudice, e glo-

rio-

riosissimo protettore. Vedesi dalla munificenza della sua sovrana mano ingrandito, e fatto insigne nella più dotta città d'Italia che ha l'onore di esser sua patria, il singolare nè mai abbastanza lodato istituto. Ivi spero che questa piccola raccolta Vesuviana sarà allogata, ove servirà solo ad accender la voglia di tanti dotti indagatori della natura che in quella nobile sede di Minerva, e delle scienze si occupano a giovare al genere umano. Farò loro conoscere quanto il Vesuvio meriti di essere studiato ed indagato più che per lo passato non si è fatto, e potrà forse avvenire che da' minerali del Monte, i quali finora non sono stati altro che ministri di danno, e di desolazione, si possano trarre comodi, e piaceri alla vita umana. Sì fatte ricerche superavano i miei talenti e le mie forze. A me basta

fo-

ſolo aver ſomministrato ad uo-
mini dotti e grandi gli oggetti
della loro applicazione, ed aver-
gli all' opera incitati. Posso ſol-
lamente afficurargli di due av-
vertenze importanti da me ua-
te nel formare il presente Mu-
ſeo. Primieramente posso affi-
curargli nella mia fede eſſerti da
me uata voglii accuratezza a non
ammettere per materie Vesu-
viane quelle, che non foſſero
certamente tali, ma d'altronde
recaſtevi, o per caſo fatte in ter-
ra cadere. Niuna pietra ho rac-
colta, di cui non fuſſi certo eſ-
ſer natia del luogo, sì dal ſito
troppo aspro, inacceſſibile, e
lontano vdall'abitato, sì anche
dalla quantità di altre conſimili
ſul Monte osservate. In fecon-
do luogo non ne phò eſchafa, e
buttata via niuna di quante me
ne ſono capitata tra le mani
quando era diuerſa dall' altre; ne
ho penſato a formarvi ſopra al-

cun sistema, se non quando sono state messe tutte insieme, acciocchè la passione del sistema preso non mi trasportasse a tralasciare e nascondere quelle che lo poteano combattere e distruggere. In terzo luogo l'ordine dato a' materiali non è fondato sopra congetture plausibili, ma solamente sopra quelle verità, che la prima vista, e la semplice osservazione accuratamente fatta discopre e manifesta; nè mi è piaciuto inoltrarmi più colla opinione e colla credibilità, stimando meno vergogna ai filosofi l'ignoranza, che non la scienza fondata sulla debole base del possibile e della verisimiglianza.

L'ordine dato alle materie del Museo è questo. In primo luogo dal numero 1. fino al 26 veggansi quei marmi e quelle pietre, le quali a manifesti segni, ed evidentemente mostran-

no non essere state toccate dal fuoco. Sieguono dal num. 27 fino al 42 quelle le quali sono state toccate ed alterate dal fuoco, ma non interamente calcinate. Dal num. 43 fino al 56 sono le già bruciate, ma che non sono ancora ridotte a perfette lave. Queste io chiamo *impasti*, essendo non di una, ma di molte materie composte e diverse dalle lave solamente per lo grado della cottura. Vengono pofta le lave, e dal num. 57 fino al 74 se ne veggono le specie diverse, o per varietà di materiali, o per grado di cottura: e siccome le lave non sono altro che vetrificazioni, così la loro schiera è chiusa da due pezzi di cristalli che sono al num. 75 e 76. Passo indi a mettere in serie le scorse o siano pumici dal num. 77 fino al num. 100. I minerali agenti, quali sono i solfi, i nitri ec. difficilmen-

te si trovano distaccati da' salsi; quindi per fargli conoscere è stato necessario metterne le pumici più abbondantemente ricoperte. Stanno queste dal numero 86 fino al 95. Terminata al num. 100. la collezione appartenente alla bocca ardente, si sono aggiunte le pietre onde è composta l'altra cima del Monte che non versa fuoco, e che più particolarmente si dice il Monte di Somma, e queste occupano dal num. 101 fino al 112. E' chiusa la schiera da tre altri pezzi curiosi, vale a dire da un tartaro formato dall' acque, e da' sali Vesuviani; da una pumice ricoperta da quell'erba, che è la prima, e la sola a nascerne sulle lave, e che quando sono di una certa antichità le veste e le ricuopre totalmente, e da un tufo di quella terra, che ricuopre li scavi Erculanensi, acciocchè si potesse vedere
da

da quale materia sia stato ricoperto quel luogo. Sieguono sette mostre di marmi, delle quali le tre prime sono di marmi vergini, le altre quattro seguenti sono di lave, l'ultimo de' quali al num. 122 è la lava ordinaria e nel num. 123 si è aggiunta una pietra asterite, la quale sebbene sia concrezione marina, come ai naturalisti è noto, ha meritato di essere quialogata per essersi formata su di una punta di lava, che fa un promontorio in mare, e un piccolo porto detto il Granatiello.

Il cassettnino festo è diviso in 24 cassette, 19 delle quali sono ripinee delle piccole pumici, rapilli, arenegemme, solfi, nitrati, petrolio del Monte. Le altre cinque cassette vuote sono destinate a contener le mostre de' diversi strati di materie, che s'incontrano scavando i profondi pezzi ne' luoghi sottoposti al

Monte , la quale non è la meno curiosa , ed istruttiva parte di sì fatto studio ; ma per cagion delle mofete che in questi tempi , e principalmente nel presente anno occupano ogni parte sotterranea , non si sono potute avere . Nella state è facile averle , onde allora si manderanno . Similmente il settimo cassetto è destinato all'erbe più curiose e rare del Vesuvio , le quali dopochè nella stagion favorevole faranno raccolte , e botanicamente preparate si manderanno .



OSSERVAZIONI

SULLE MATERIE APPARTENENTI

A L' VESUVIO.

Che l'intrapresa da me immaginata, e secondo le mie forze e i miei talenti l'han permesso eseguita, di raccogliere, e di ridurre insieme in una serie le pietre e le materie tutte appartenenti al Vesuvio, non sia stata, nè fatta, nè tentata, e forse nemmeno immaginata da alcuno finora, ella è cosa sebbene al primo aspetto strana, quando si voglia ben riflettere da non maravigliarsene troppo. Perchè il Vesuvio nei suoi incendi o ha in modo spaventati gli uomini che della sola idea delle perdite fatte e della vicina morte gli ha ripieni, o ha

B 4 rap-

rappresentato loro colle sue lave uno spettacolo così grande e magnifico, che si può dire avergli quasi storditi ed abbagliati, e tutta ad un oggetto richiamata l'attenzione. Ma questo stesso essere il primo a tentar viene non calcate ancora, siccome dall'una parte mi è grato, così dall'altra mi riempie di timore e di dubbiezza; perchè lasciando stare che in moltissime cose farà inevitabile che io inciampi e cada in errore anche in quelle, in cui avrò per forte trovata la verità, io sono sicuro di avere ad incontrare contrasti, e lunghe contraddizioni da coloro, i quali coll'autorità de' precedenti scrittori tenuti da essi in pregio, ed in istima forse maggiore del giusto, vorranno richiamare in dubbio ciò che a me ha dimostrato l'osservazione. Oltre a ciò mi reca molestia la mancanza de' termini,

ni, e delle voci atte ad esprimere idee nuove, e materie non ancora osservate, e siccome tutti gli uomini sono inclinatissimi a contrastare più in sulle voci, che sulle cose, ed a controvvertire il dritto giustamente appartenente ai primi discopritori, di dare quei nomi che più loro aggrada alle cose, io temo forte di avere ad incontrare moltissimi, che sulle voci da me usate, e sulle definizioni, o per meglio dire descrizioni mie vorranno disputare. Ad ambidue i quali io non posso in altro modo rispondere che con pregarli a volere avvertire più alle cose, che alle voci, e più ai fatti che alle autorità. E certamente se han potuto i botanici dare alle nuove piante i loro nomi, o quegli degli amici, e se potette l'antichità chiamare alcuni marmi Lucullei, Augustei, Tiberiani dal nome di questi il-

lustri personaggi, io non sò per-
chè si debba riprender me, se
alle gemme Vesuviane avrò da-
to il nome di crisolite, e di be-
rilli, e se alla lava imitante il
porfido, e che è la più bella
tralle pietre Vesuviane, ho da-
to il nome di Benedettina in os-
sequio di un Principe, il quale
ne' seguenti secoli non farà me-
no celebrato da' popoli di quel
che sia ora da noi Lucullo ed
Augusto. Io non pretendo esse-
re le crisolite Vesuviane lo stes-
so che quelle d'Oriente, o di
Boemia, intendo solo dare un
nome qualunque ei siasi ad una
gemma Vesuviana, la quale ad
una crisolita si rassomiglia per
lo colore, e della quale aven-
done io data la descrizione, non
se ne potrà per colpa della vo-
ce confondere l'idea colla orien-
tale. Si doni adunque il libero
e nuovo uso delle voci alla no-
vità della cosa, nella quale io

pro-

procurerò esprimermi quanto più chiaramente mi farà possibile.

Tutte le materie Vesuviane si hanno giustamente a dividere in attive e passive. Chiamo attive le accensibili quali sono i solfi, i bitumi, i sali, gli olj, che si possono in certo modo dire le legna di quella sterminata fornace. Chiamo passive le materie non atte ad accendersi, ma che soffrono l'effetto del fuoco, e da quello mutate di figura, e di sembianza, o sono sbalzate in aria, o fuse o fatte correre in lava: ond'è che queste sono i componenti, e gl' ingredienti delle lave, delle pumici, de' rapilli, e delle arenæ vomitate. E lasciando stare di parlar delle attive, le materie passive si dividono in due classi diverse: vale a dire di materie antiche, e di materie di nuova produzione. Intendo

B 6 per

per antiche le pietre così quando sono nella loro primigenia figura (ch'io chiamerò vergini) nè dal fuoco sono ancora state tocche , così ancora quando dal fuoco offese in parte e guaste , non sono però ancora state tanto disfatte che abbiano mutata forma ed aspetto (le quali io chiamerò non vergini) Ma quando il fuoco le ha convertite in tutt' altro da ciò che erano , io le chiamo materie di nuova produzione , come quelle che in poche ore di fuoco sorgono in certo modo impastate da' frantumi delle antiche . Perchè è osservabile che siccome talvolta il fuoco Vesuviano disfarà un' antica rocca di fasso riposta nel suo vasto ventre , e la ridurrà in cenere minutissima e leggiera , così per contrario di questa cenere e terra , verificandola , fondendola , e riducendola a corrente in una massa , forma una ma-

te-

teria, che indurita eguagli i marmi in durezza, ed ha le parti tutte fitte, e senza pori; ond' è che rassomiglia ai marmi, ed ai macigni che compongono i monti, e formano la costruzione, e l'antica ossatura della terra, sebbene non sia altro che produzione fatta a' di nostri in poche ore dal fuoco.

Incominciando adunque secondo l' ordine naturale dalle materie antiche vergini, e non offese dal fuoco, mi si parano innanzi due opposizioni. Primo che coloro, i quali tengono esser formato il Monte tutto dal fuoco, e dalle eruzioni negheranno trovarvisi materia alcuna, che non sia effetto del fuoco: secondo preveggo che mi si domanderà come abbia io potuto averle, ed osservarle, giacchè essendo il Monte quasi vestito di molte camice e sopravvesti di lave, e ceneri eruttate,

non

non solo non discopre punto
alcuna di rocche vergini, ma
nemmeno a qualunque altezza
profondando fossi nel Monte le
lascia rinvenire. Alla prima dif-
ficoltà non ho miglior risposta
da dare che di appellarmene
alla semplice vista, ed al giu-
dizio degli uomini intendenti,
e pratichi, i quali quando av-
ranno osservate le pietre dal
num. 1 fino al 26 le riconose-
ranno subito per intatte dal
fuoco; perchè a voler addurre
la ragione di questo giudizio,
è cosa troppo difficile a coloro,
che in questi studj non sono i-
niziati. Hanno tutte le scienze
certi assiomi, e certe verità af-
sai difficili a spiegarne con vo-
ci, ma che non lasciano però
d' esser vere e incontrastabili,
ed essere i principj delle dimo-
strazioni in quelle tali materie.
Un antiquario conosce benissi-
mo la differenza fra una meda-
glia

glia falsa ; ed un' antica , ma quale sia , ed in che consista questa disparità , il più delle volte egli ne può insegnarlo a chi per lunga pratica di studio non lo volesse apprendere , nè trova quasi i termini da poterlo esprimere e farlo concepire . Ciò è comune in tutte le scienze , e così un naturalista vedendo un marmo bianco segnato num. 1 o quello del num. 8 conoicerà subito che quella grana , quelle fibre , quella maniera di vene nè possono farsi dal fuoco , nè in mezzo ad un fuoco veemente conservarsi . Hanno le pietre tutte la loro naturale tessitura e forma , la quale non è meno organizzata di quella delle piante , e de' fiori più vaghi , niente essendovi in natura , che non abbia simmetria , ordine , e proporzione costante e regolare : la differenza tra gli animali , le piante , e le pie-

pietre è solo nel numero e nella varietà delle parti , avendo le pietre maggiore semplicità , ed uniformità , ma non minore esattezza di costruzione : e così non si può errare nel giudicare quando un marmo è ancora nel suo primiero stato , sia che questo lo abbia dall'acqua , o dall' umido alimentatore delle pietre al pari che delle piante , e degli animali , o che sia costruzione ed organizzazione datagli nella prima origine delle cose , il che tra' naturalisti non è deciso ancora , nè sarà facile definirlo , e quando è stato dal fuoco alterato .

Oltre a questo argomento fortissimo avvene un altro non minore , che nasce dal paragone de' sassi Vesuviani da me giudicati vergini con quelli della loro spezie medesima trovati ne' monti , che non hanno mai arso . Così i marmi bianchi , i
mi-

mischi , i saligni , i cipollini , e
il marmo verde si trovano ne'
monti di Calabria perfettamen-
te simili a questi , che sono dal
num. 1 fino al num. 11 . Ma
quello che più conviene è il
trovarsi sul Vesuvio le spezie
di queste medesime pietre ver-
gini altre annerite , altre ab-
bruciate dal fuoco , altre scom-
poste , ed altre calcinate , e il
vedersene così manifestamente
la differenza . Veggansi le tal-
chiti segnate num. 18 e 19 , e
confrontinsi con quelle del nu-
mero 38 fino al 42 e al primo
aspetto tutti confesseranno es-
sere queste state grandemente
offese da fuoco , quelle no . Co-
sì parimente veggasi la pietra
segnata num. 26 , ed ambedue
queste paragonate con quelle
del num. 52 faranno conoscere
essersi di questo sasso rossigno
in gran parte servito il fuoco ,
meschiandovi però terra ed al-
tre

tre materie per farne una lava imperfetta , ed averla poi perfezionata con una maggior cottura nella pietra segnata num. 67 . Una sì fatta serie di pietre che dallo stato loro vergine e naturale di grado in grado per varj stati passando , giungono a quello di lava è fortissimo argomento di ciò che ho detto , ed è la più importante , e curiosa ricerca per discoprire questo mirabile artefizio e lavoratorio della natura , con cui formansi le lave .

Stimo abbastanza aver sciolta la prima difficoltà , colla confutazione della quale resta interamente dimostrata l' antichità del Monte anteriore agli incendj , ed alle eruttazioni sue , ed essere il Vesuvio costrutto nella guisa stessa degli altri monti tutti della terra di sterminante rocche di marmi e di massigni , venate e disposte in strati

43

ti in quella forma che agli osservatori della natura è noto. Come poi queste pietre si trovino, non è difficile il comprenderlo. Nelle massime eruzioni le ha il Monte cacciate fuori, e sulli fianchi suoi sbalzatele, sono rotolando venute giù. Ciò si apprende egualmente dagli storici e dalla naturale ragione che lo persuade. Concordano tutte le descrizioni dell' incendio del 1631 (il maggiore di quanti sieno stati ne' secoli a noi vicini, e forse anche di quello de' tempi di Tito) che il Monte vomitando fece mostra di tutte le sue interne sostanze. Il Giuliano più accurato degli altri ci fa sapere alla pag. 155 essersi dal Monte versate pietre d' ogni colore e bianche e mischie e lucide e rozze. E l' abate Braccini anche più di lui accurato parla delle talchiti, e di altre gemme

me uscite fuori in gran copia ,
da molti sul principio giudicate
per diamanti . Nelle seguen-
ti eruzioni non è più avvenuta
cosa somigliante , essendo le
lave tutte uniformi , e d' un i-
stesso genere di pietra , del che
la ragione è che essendo stata
l'eruzione del 1631 infinitamen-
te maggiore di tutte le altre ,
il Monte allora sovvertendosi
sin dal suo fondo , cacciò mol-
te pietre dell' interna sua co-
struzione che l' impeto del fuo-
co scagliò in aria prima d' a-
verle cotte e guaste , non altri-
menti che le palle de' cannoni
escono fredde , e le fabbriche
sbalzate dalle mine non porta-
no segno di fuoco . Ciò si con-
ferma dall' essersi la cima del
Vesuvio per 241 passi scortata
dopo la spaventosa eruzione :
onde ebbe a dire il Mascolo tra'
suoi innumerevoli concettini
questo freddissimo ; che il Mon-
te

te come malfattore per tanti danni fatti , meritamente era stato decapitato . Nè io dubito punto essere nella eruzione dell' anno ottantunesimo avvenuto lo stesso , avendo tra la cenere degli scavi Erculanensi oggi fatta un ben duro tufo , trovate molte talchiti , una delle quali ho messa al num. 40 . Questo adunque fa che de' marmi vergini non si possono aver pezzi grandi da tagliarne colonne , non avendosene le rocche , ma soltanto le scheggie lanciate in aria , le quali sebbene talvolta grandissime , nel cadere si sono frante e disfatte .

Tra le materie vergini adunque comincerò a discorrere fu' metalli , per li quali tanto si è disputato . I nostri maggiori non hanno avute altre ragioni di persuadersi della loro esistenza , che frivoli , e puerili . Tanto che si possono dire non cat-

ti-

tive a paragone di esse queste del
Mascolo , il quale seguendo il suo
stile , ed il suo gusto stranissimo
vuol provare d' esservi preziosi
metalli nel Monte dallo starvi un
dragone in guardia de' tesori ,
scherzando sgraziatamente sul
nome di dragone dato ne' secoli
di mezzo al Sarno , che bagna il
piede del Vesuvio ; e confuta
questa ragione con un'altra non
disuguale , dicendo essere impos-
sibile che il Vesuvio inimico di-
chiarato del nostro glorioso pro-
tettore s. Gennaro , volesse con-
tener nel suo seno materie at-
te ad accrescere il culto della
sua nobile cappella e gli orna-
menti alla sua statua , vale a di-
re marmi , gemme , e metalli .
Che se queste prove sono ridi-
cole , quelle degli altri non lo
sono quasi meno . Primieramen-
te i più sono stati abbagliati dal
lustro delle talchiti , e dal colo-
re di argento e d'oro che mo-
stra-

47

strano, nè si sono ricordati del volgare proverbio = che non è tutt'oro quello che luce. = Sono è vero le talchiti madri de' metalli, e perciò indizio di essi, ma non già quando sono della forma delle Vesuviane di piccole lamette disunite, le quali piuttosto danno argomento di gemme che di metalli. Molti altri sono restati ingannati dal lustro delle pumici, e dal color ferrigno delle scorze delle lave frescamente uscite. In fatti le pumici del num. 77 fino al num. 82 sembrano schiume di ferro, ma la differenza tra esse, e le schiume del ferro è troppo grande per potere ingannare altro che i bambini. Con ogni piccola avvertenza si potea conoscere essere questo lustro cagionato da' bitumi, e dagli olj abbondantissimi nel Monte, non dalla fusione de' metalli. Io appunto a questo fine ho presa

CNP

cura di raccogliere alcune lave così ripiene d'olio, che sembrano tuffate in esso. Osservisi quella del num. 92, e le piccole pumici, e i rapilli de' numeri 127, 128, 129, e 137, un tale lustro è momentaneo sulle croste perchè nascente dall' olio. L'acqua e il tempo lo mandano via, nè si può più render loro. Così nella pietra 86 si vede la superficie esterna esposta all'aria senza lustro, l' interna assai lucente. Oltre a ciò hanno il lustro le lave solo vicino alla scaturigine; ma quando hanno fatto cammino o intieramente, o in gran parte lo perdono. Così le pumici segnate num. 78 e num. 81 sono ambedue della lava corrente in quest' anno, ma la prima è presa presso la bocca, l' altra che non è punto lucida fu presa dove finiva la lava. In terzo luogo esse non hanno punto di malleabile, e

di

di pieghevole. Alla frangibilità, al suono si riconoscono rosto per vitree, e se con una lima si tasterà una schiuma di ferro, e una pumice Vesuviana, si conoscerà subito il divario. Se poi con operazioni chimiche si possono trarre metalli dalle pietre Vesuviane corte, io non lo so, non avendo voluto per ora in queste ricerche entrare: so benissimo, che la calamita non ne tira niuna. Tutto quello che io so adunque intorno ai metalli è questo.

Il marmo cipollino segnato al num. 9 è pieno di piccole arene nere lucenti, le quali sono dalla calamita tirate con maggiore energia che non è l'arena comunale da scrivere, e questo è il solo indizio di ferro, che io abbia trovato. Dubito però ancora se egli sia ferro o no, perchè sebbene da una parte sia certo potersi trovar ferro

C nel-

nelle rocche dei marmi mischi simili al presente , dubito dall' altra , se la calamita sia certa discopritrice di esso , vedendosi tirata da lei l' arena da scrivere , e secondo l' osservazione dell' accuratissimo sig. Serao , anche i granelli bianchi d' arena , i quali osservati col microscopio certamente non sono ferro. Tempo già fu , in cui ignorandosi quasi ogni fenomeno della virtù elettrica , si credette tirarsi la paglia dall' ambra per simpatia , e quasi in quel modo istesso che il ferro dalla calamita . Oggi si è tanto guadagnato coll' esperienze , che si trova ogni corpo soggiacere o attivamente , o passivamente all' elettricismo , e si trova questa virtù diffusa per tutta la natura , e nascere da principj troppo grandi e generali . Chi sà che un tempo della virtù magnetica non si trovi lo stesso , e che assai più corpi

pi di quelli, che al presente si sappiano, si abbiano a trovare sottoposti ad una materia certamente sparsa sopra tutta la superficie della terra, è che la cinge da un polo all' altro.

Del piombo e dello stagno si può con certezza dire esservi nel Monte; mentre il sasso d'onde fu staccata la scheggia num. 21 era non solo pieno di lamette e pagliuole di metallo, ma ve n'era anche una piccola vena. Unisco questi due metalli insieme, come quelli i quali di rado, o non mai si trovano disgiunti, e perchè senza operazione chimica difficilmente si può sapere quali e quanti metalli sieno stati uniti in una vena metallica dalla natura, la quale sempre a due e a tre li genera, nè senza mescolamento di marcassita, o d'altra impurità. Quindi potrebbe avvenire che in queste pagliuole vi fosse

piccolissima parte d' argento ancora , la quale ad occhio non si manifesta . Anche nel diaspro segnato num. 22 osservansi delle pagliuole delli stessi metalli , ma in assai minor copia , e finalmente sul marmo bianco saligno talvolta se ne incontrano piccolissime vene . In fatti sul sasso num. 4 io ve ne osservai una dapprima , la quale col maneggiare essendo facilissimo questo marmo a sgranellarsi , è andata via . Ma ciò dee essere assai raro essendo ai naturalisti noto , che la rocca più ordinaria del piombo e dello stagno è simile a quella del sopradetto num. 22 , nella quale veggonsi molte , come spugne rossiccie . E qui non voglio lasciar di avvertire , che l' abbondanza del color di minio sopra le pumici e le malcotte lave Vesuviane , sebbene possa attribuirsi al solfo , può anche dopo questa scoperta , non senza

giu-

giusta ragione, credersi effetto
di piombo calcinato. Ecco quan-
to de' metalli Vesuviani è a me
noto. Piacemi però prima di
terminare avvertire che è vana
speranza di ricchezze quella, che
su queste miniere Vesuviane al-
tri potesse formare. Primo per-
chè i metalli in istato da poter
essere d'uso, e di comodo all'
uomo, non si troveranno mai
se non che sulle rocche vergi-
ni, alla profondità delle quali si
per le numerose soprayvesti di
lave, sì per abbondanza delle
velenoſe mofete non si potrà mai
pervenire. Sulle pietre poi di
nuova generazione, i metalli non
appariranno se non che brucia-
ti e calcinati in guisa da non
poter più valere a niente. E cer-
to se la forza delle nostre forna-
ci basta a facilmente calcinare il
piombo, quanto più la Vesuvia-
na ripiena di tanti potentissimi
fali lo potrà fare? Che se alqu-

C 3 no

no attendesse le rocche vergini vomitate dal Monte, troppo disegual cambio di tesori, e di rui-
ne aspettarebbe, perchè non ap-
parendo esse altro che nelle som-
me eruzioni, vanno così dis-
perse e lontane, sono così rico-
perte da immensa cenere, e ar-
recano tanto danno, che non è
cosa desiderabile, e quando l'ira
del Cielo dalle nostre colpe
commossa, l'avesse fatta avve-
nire, non è da pensare neppu-
re a volerne trarre metalli.

Dopo i metalli converrebbe parlare di quelle materie che ai metalli si accostano, e perciò metalli imperfetti sono da' natu-
ralisti chiamate: quali sono l'an-
timonio, la marcassita, la cad-
mia, ed altre molte solite a ri-
trovarsi dovunque sono minie-
re. E per ciò che riguarda al-
la marcassita trovo da molti e
da più grayi scrittori esservene
sul Monte pietre in grandissima

copia: onde è che sarei costretto ad invidiar la loro sorte, e a dolermi della mia che neppure una me ne ha fatta, a dispetto di ogni più diligente ricerca, incontrare, se fossi così certo dell'avvertenza da essi usata a raccogliere le pietre Vesuviane, e a distinguere bene, come sono sicuro della mia. Quindi comincio a dubitare che essi abbiano scambiata, e creduta per marcassita qualche talchite, giacchè delle talchiti di varie specie sommamente abbonda il Vesuvio. È certo se vi fossero marcassite o che fossero piriti, o d'altra specie, vi farebbe chi per venderle le raccogliesse; il che non si è mai fatto. E quando anche vi fossero, sempre sarà falso l'esservene in abbondanza. Quanto a me io non ardisco negarne l'esistenza, essendo la pruova negativa in sì fatte cose troppo difficile a fare: solo

rifletto , che dall'averne essi viste moltissime , si conviene aver veduto tutt' altro che marcassite , ed essersi ingannati .

Dell' antimonio trovato in una fessura della lava corsa nel 1737 , si ragiona nella dotta opera del sig. Serao alla pagina 129 . A me non è riuscito trovarne , e sebbene da una parte l'autorità di così accurato e sag-gio scrittore mi faccia grandissimo peso , e dall'altra mi sembri naturalissimo , che in un Monte , nel quale si è visto esservi miniere di piombo , vi sia lo stibio ancora suo natural compagno , pure ardirò dire , che sarà stato desiderabile che i nostri accademici si fossero imbattuti in una pietra d'esso , e non ne' soli *minuzzoli lucentissimi* attaccati in luogo opaco ed assai sconcio ed importuno all' osservazione . Dico ciò perchè essendovi abbondantissima vena nel Monte

te della specie di talco detta *mica*, e questa rassomigliando assai all' antimonio, potette condurli in errore. Veggansi le talchiti del num. 18 e 19, e le altre bruciate segnate col num. 38 e 39 e si conoscerà la verità di ciò che io dico. L' antimonio dispone le sue strisce lucenti lunghe e parallele simili di figura alle lamette di oro e d' argento battuto, e sebbene questa disposizione esatta di parti non sia tanto cospicua nel vergine ed impuro, quanto nel già fuso e purgato, pure ella si lascia benissimo distinguere, e quindi è che siccome è facile discernere l' antimonio dalla mica quando se ne hanno due pietre in mano, così quando se ne abbia a giudicare sulle lucenti particelle che lasciano attaccate alla carta ed alle mani, è difficilissimo, e talor' anche impossibile.

C 5 Del-

Della cadmia, o come noi diciamo calamina non si trova indizio sul Monte, onde si può trarre argomento di non esservi rame. Io sono però disposto a credere che qualche specie d'imperfetto metallo abbia ad esservi sul Monte, come quelli che accompagnano sempre i veri, e forse marcassite di piombo vi saranno, sebbene in piccolissima quantità.

Unirò qui ai metalli il talco, e la pietra specolare, o selenite, seguendo lo stile del più degli autori tra' quali molti non hanno dubitato di chiamarli anche metalli. Il talco che forse è l'agnese degli antichi si trova in copia grandissima sul Monte, e di diverse specie. Il più frequente è di grana minuta, e simile alla pietra detta mica, e da' Tedeschi argento de' gatti per l'inganno che fa ai meno accorti. Tale è

la talchite num. 18. Sonovene altre di grana più grossa simili all' ammocrito degli antichi qual' è al num. 18. Ma di quel talco di color d' argento, o di quello bianco d' onde si fa uso, e che si trova nelle vene metalliche a pezzi più grandicelli, non ne produce il Vesuvio. Generalmente tutto nasce in rocche o di marmo saliguo cristallino, come è al num. 17, o di marmo verde granelloso lucente, ed ambedue queste rocche sono piene di faccette lustre, e brillanti. Ed ella è cosa osservatissima nella natura che al producimento delle materie, che nascono in vene, si prepara in certo modo la natura con formarne sulle madri delle assai simili, sempre però quanto più discoste, tanto meno pure. Così le madri dello smeraldo, da noi dette radiche, l' imitano nel colore assai, e così nelle concrezioni del

nostro Monte il marmo ha molte pagliuole lucenti quasi di talco; in mezzo alle vene di esso si trovano strati di talco più colorito, e in mezzo ad esso sono, come da qui a poco dirò, gl' ingemmamenti meno impuri.

Tutti i talchi del Vesuvio generalmente hanno colore tra il verde, e il giallo, così come le gemme, ed è noto ai naturalisti provenire ciò dall' abbondanza de' solfi, giacchè sempre i colori degl' ingemmamenti hanno origine dalle vene de' metalli, o de' minerali più vicini. Il fuoco annerisce questi talchi, come si può osservare nelle talchiti del cassetto secondo; e quando è più forte gli calcina, e togliendo loro il lustro, ne fa, a parer mio, la cenere Veluviana.

La pietra specolare è nel numero delle scissili, ed assai simile al talco, ma assai più dia-

diafana , e però scioccamente posta tra gli alumî . Ne abbon- da anche il Monte , ma essendo facilissima a calcinare , e a di- venir gesso , raro è anche il trovarsi intatta sul Monte , e im- possibile trovarsi in pezzi grossi . Il sasso segnato num. 13 è il meno strapazzato dal fuoco che mi sia riuscito trovare . Quello al num. 33 è stato dal fuoco in assai cu- riosa forma ridotto . Lo ha il fuoco sfrantumato in pezzetti e calcinando d' ognuno la su- perficie , è restato l' interno d' ogni pezzo sano e lucente . Io non dubito punto essere anche da questa pietra calcinata for- mata quella minuta cenere che il Monte versa negli incendj suoi .

Ora è tempo di venire a ragionare delle gemme , la più curiosa parte delle materie Ve- susiane , e la meno nota . Per- chè quantunque nella eruzione del 1631 s' avvertisse a molte pie-

pietruzze lucenti unite del Monte, e si è anche rapportato dal Braccini pagina 71, essersi sulla finestra di una cella del convento de' Carmelitani scalzi trovato un rubino provutovi insieme colle pumici, e co' rapilli, pure conviene rendere giustizia al vero, e della scoperta delle gemme Vesuviane dare la gloria tutta al sig. Claudio Riccardingher uffiziale d' artiglieria , illustre compagno dell' immortale Pietro Micheli, e non meno di lui accurato e felice discopritore delle naturali ricchezze del nostro regno. Da lui io riconosco, e piacemi il confessarlo, gran parte di quanto farò per dire, e niuno certamente avea finora meglio, e più accuratamente osservato il Vesuvio. Egli adunque fu il primo ad osservare in tutte le nostre campagne sparse dal Vesuvio quattro diverse specie di gemme ,
(che

(che dal colore e dalla forma
non impropriamente faranno da-
me chiamate crisoliti, topazi,
berilli, e cristalli) ed a trovare
sul Monte i grossi pezzi delle
rocche e ogl' ingemmamenti per
lo più impuri, ma talvolta fino
ad un certo grado perfeziona-
ti. Vi faranno certamente mol-
tissimi, i quali avvezzi a creder
la patria delle gemme lontanis-
sima da noi, e sempre verso i
lidi Eoi cantati da' poeti, rivo-
gendo l' idea di queste nobili e
ricercate produzioni della natu-
ra, si stupiranno, e forse riden-
do negheranno fede a chi le ad-
dita loro così vicine: ai quali io
non sò in altro modo risponde-
re, se non facendogli risovveni-
re d' esser la natura da per tut-
to la stessa, e colle universali
leggi sue produrre da per tutto
in grosso i medesimi effetti. Va-
riansi questi poi in qualche par-
te dalle circostanze particolari.

Non

Non esser l' Europa priva di gemme, come quella che e le agate e li diaspri in Sicilia, e le granate, e i giacinti in Spagna, i crisoliti, e i topazi nella freda Boemia produce. Essere infine la natura delle gemmeposta non nel colore, nella durezza delle parti, nel peso e nella limpidezza dell' acqua, ma nella figura della superficie quando sono grezze, nè dal rotolarsi tra le arene de' fiumi rose nei tagli delle facce loro: e questa figura qualora si troya dalla natura data a qualche classe di corpi, non doversi ad essi negare il nome di gemme, e l'onore di essere incluse in quella specie alla quale si rassomigliano per la natia figura. Certamente questa nobilissima parte della scienza naturale riguardante i fossili è assai imperfetta ancora, come quella che sporcata da mille vani errori, e credulità

dagli Arabi, e dai secoli d'ignoranza, non è stata ancora da' moderni in altro vantaggia-
ta che nel discreditò dato a
tante false virtù magiche e me-
dicinali stupidamente attribuite
alle gemme, e ai minerali. Man-
ca un Tournefort che coraggio-
samente imprenda a trovare un
sistema da registrare le gemme
sotto le classi loro, e che quasi
discuoprendone i fiori, e i frut-
ti faccia ravvisare la uniformi-
tà della gran madre natura in
questo artifizio sotterraneo agli
altri suoi più vicini alla uma-
na conoscenza, e sveli la con-
catenazione tra le rocche ma-
dri; le gemme impure, e le
pure, simile a quella dei tron-
chi e delle foglie, e dei frutti
di una pianta. Che ciò vi deb-
ba essere nell'oscuro quasi per
piccolo raggio di luce, già or-
mai si travede, ma molto resta,
ancora a discoprire. Certo è

be-

bene che non solamente i sali
ma moltissimi altri corpi sono
dalla natura formati di particel-
le idiomorfe, o come noi direm-
mo proprie costanti, nè mai
diverse in ciascuno, e le gem-
me principalmente hanno figu-
ra costante e determinata, la
quale ne costituisce la natura,
e ne dovrebbe distinguere la
spezie, qualora di tutte fosse
nota e palese. Finora altro non
si fa che valersi dei nomi dell'
antichità dati con così poca co-
noscenza, come delle piante fe-
cerò i Teofrasti, i Diοscoridi,
e si perde grandissimo tempo a
determinare quale gemma sotto
un qualche nome intendesse Pli-
nio, e quale nò, con pari in-
felicità di successo, e inutilità
di fatica. Forse in tanto sotto
un sol nome s'involgeranno più
spezie diverse di gemme, e con
due nomi s'indicherà una sola.
Perciò per parlare delle gemme

Ve-

Vesuviane io mi affaticherò di scansare queste vane dispute di nomi, e comunque piaccia ad altri il chiamarle, io mi farò comprendere indicando di ciascuna la figura e le proprietà, che io penso appartenere alla sua natura.

DE' CRISOLITI.

I crisoliti sono tra le gemme Vesuviane i più abbondanti trovandosene vene lunghe, ed assai grandi nelle rocche di marmo bianco saligno, o di marmo simile al pario come è nel num. 14. Trovansi però sempre tra vene di talco talvolta di quello che ha lame piccole, come è al num. 18, e talvolta di quello di lame più grandicelle. Trovansi anche e forse in maggior abbondanza sulle rocche di marmo verde lucente, il qua-

le

le a vero dire spesso non è altro, che un mezzo tra la talchite, e il marmo, come è nel sasso num. 15, e la loro vena quasi è sempre vicina a quella de' topazj, e suole esser larga al più due in tre dita, formando di volta in volta, quasi come i nodi ne' tronchi delle piante, de' gruppi ne' quali sono più belli e meno impuri gl' ingemmamenti. Una sì fatta costruzione si osserva distintamente su d' una grossa rocca che presso di me conservo. Non tardò qui a ricercare ora sotto quale spezie di crisoliti abbiano queste a registrarsi, nemmeno se il crisolito degli antichi sia il nostro, o il topazio: e se i crisopazj, i lancocrisi, i crisolampi sieno spezie diverse di gemma o nò. I gioellieri non regolandosi da altro che da' colori a denominar le gemme, hanno in questa parte multiplicata
la

la fatica, e sparsa in vece di luce oscurità. A me basterà distinguerne la figura. Ella è costantemente d' un prisma regolare, o vogliam dire di otto lati paraleogrammi rettangoli, con le basi ottagonne, come si può osservare nel numero 134. Così è nella rocca. Ma quando il correr rotolando tra le arene lo abbia smussato nelle punte diviene cilindro, quali sono nel numero 135. Non ne ho visti di maggior grandezza di quello del num. 45, ma l' ordinaria è quanto un pistacchio. Sono per lo più bislunghi, e qualora oltrepassano la grandezza d' un granello d' orzo, sono sempre impuri e sparsi di cristallizzazioni bianche, oltre alle vene, e diacci, e le crepature assai frequenti ad osservarvisi, inclinano al giallo fosco quando sono vergini; nel fuoco diventano prima

ver-

verdi, e simili alli smeraldi, come ne' sassi num. 38 e 45, e finalmente neri, come nel num. 135; è però osservabile che il fuoco Vesuviano non ha forza altro che di calcinargli, e spezzargli, non mai di fondergli e farne massa: ond'è che dispersi fra le lave ne formano le macchie che si scorgono ne' sassi num. 52, 53, 57, 65, e più nel num. 72. Ivi potrassi osservare essere i crisoliti secondo la varia veemenza del fuoco, altri ancora lucenti, e verdognoli, altri pienamente arsi ed anneriti. Generalmente tutte le gemme Vesuviane non sono dal fuoco disfatte e fuse, sicchè mutino figura.

DE' TOPAZI.

Ai crisoliti conviene soggiungere i topazj, e per la simi-

militudine del colore, e per la prossimità delle vene, le quali cose potrebbero indurre in errore, e far confondere l' una spezie di gemma coll' altra, se la distinzione della figura non ce ne avvertisse. Sono i topazj tutti piccoli, come i granelli del canape e del miglio, ed hanno figura più rotonda e costrutta di facce triangolari, e sebbene per la piccolezza loro malagevolmente si ravvisi l' esatta figura, e il numero de' lati, io inclino a credere essere di due piramidi opposte e congiunte. Nascono anch' essi nel talco, come si osserva nel sasso num. 136, e sulle rocche di marmi bianchi e verdi. Sono più delle altre gemme immaturi, friabili e di piccola grandezza, e dal fuoco offesi divengono neri.

D e' B E R I L L I.

Sotto nome di berilli intendo alcune gemme chiare e di color cristallino, inclinante però alle volte al giallo, le quali sul Vesuvio raccolgonsi, e si trovano sparse in mezzo alle sue antichissime lave; giacchè in quelle de' tempi più vicini a noi non si osservano punto. La loro figura è di un poligono inscritto nella sfera, e di lati tutti quadrilateri, sebbene quadri non siano equilateri né trapezj. Quanto sia poi il numero de' lati, non è facile determinarlo, parendo che i più grossi n' abbiano più, i piccoli meno. Tale è almeno e il più grosso tra quei, che erano nel cassetino num. 133, e tali sembrano quei dei 21, 47, 49, 54, 85, 103, e 104, nei quali sassi potranno osservarsi con piacere le figure quadrilatere

tere dei poligoni nelle forme, e nei casi, che in sulla pasta di ceneri erbe staccandosene, v' hanno lasciata. Essendochè i berilli così come tutte le altre gemme Vesuviane al fuoco non si fondono. Si fanno soltanto più bianche, e di color di calce. Quei che si trovano fra l' arena si sono rotondati, e se ne trovano dei così limpidi (che lavorati da' gioiellieri non hanno punto che cedere a' topazi bianchi di Boemia in bellezza. Uno ve ne è brillantato nel cassetto sopraddetto. La loro rocca è, s' io non m' inganno, un marmo di colore oscuro, qual' è nei num. 163. e 164. Ma come di sopra ho detto, è notabile trovarsi le antiche lave, e le pumicei ripiene di berilli, e non di crisoliti, e le moderne per contrario. Ciò mi fa credere esservi stata diversità di forma tra le lave Vesuviane, e le

antiche aver avuta macchia simile a quella lustrata del num.
71, come per opposto le moderne sono, secondo che a tutti è
noto, simili alla mostra del num.
122. Ciò può essere avvenuto
dall' avere il fuoco del Monte
distrutte le rocche degli ingem-
mamenti dei berilli (delle qua-
li infatti niuna mi è riuscita rac-
cogliere) e trovarsi ora divo-
rando, e nudrendosi con quella
dei crisoliti, e dei topazi.

D'E' CRISTALLI,

Non mi rimane altro a dis-
re che dei cristalli, a' quali si fa
torto quando non si pongano tra
le gemme, non essendo la varietà
o la durezza ciò che costituisce le
gemme, ma la regolarità e la
costanza della figura unita a una
certa trasparenza, o almeno bel-
lezza di colorito. Sono i cristal-

Li Vesuviani niente diversi dagli altri tutti , vale a dire , prismi esagoni che terminano in due piramidi esagoni anch' esse , ond' è che in tutto hanno diciotto lati . Sono più bianchi di quegli che sognansi trovare nel nostro regno ; e se avessero bastante durezza formerebbero bellissime gemme . La loro vena è unita quasi sempre a quella dei crisoliti , e tauto congiunta , che si può dire intrecciata , vedendosi un crisolito attaccato ad un cristallo , e questi ad un altro crisolito in modo assai meraviglioso . Come ciò poss' avvenire da noi malagevolmente s'intende : ma non è da dubitare , che come tra le piante sonovi le parassitiche , le quali sempre ad altre abbracciate vivono sopra quelle , a quel modo stesso che le loro alimentari fanno sulla terra , così tra le gemme ancora saranno le

D 2 pa-

parasitiche che corrisponderanno ai muschi , all' edere ed ai funghi della botanica . Molto ancora in questa parte resta a discoprire , ed ora sarebbe temerità tra così poca luce e quasi nel primo albore di questa scienza volersi col passo soverchio inoltrare . Solo voglio avvertire un' assai curiosa , e rara forma di cristallizzazione osservata da me tra le Vesuviane . Egli è da sapere in prima , che laddove i crifoliti e i cristalli formano i loro ingemmamenti regolari , evvi sempre una cavità , e un vuoto di due , o tre pollici , che si potrebbe rassomigliare ad una grotticella , ove pendono d' ogni intorno le cristallizzazioni e le gemme ; tra queste osservansene alcune grandi quanto un granello d' orzo , e di figura simile ad esso , o piuttosto ad un echino terrestre tali in fatti pajono , e sono opachi

chi nella crosta, ma spezzandosi
si vedono essere cristallizzazione.

De' MARMI.

Intorno ai marmi farò brevissimo. Mi basterà avvertire che i marmi bianchi dal num. 1 fino al 4 sono abbondantissimi sul Vesuvio, e principalmente i saligni e i cristallini. Questi ultimi sono facili a sgranelarsi, ma questi granelli poi con istento e tardi sono dal fuoco calcinati, e rarissime volte fusi. Forse parrà ardito ed inconsiderato un mio sentimento ch'io non voglio perciò tacere: Io penso essere tra i marmi ciò che è tra le piante, nelle quali siccome avviene, che l'odore e il colore de' fiori molte volte è nelle foglie, e nell'albero ancora, ma più fiacco e dilavato, così i marmi nella più gran parte

io gli stimo della stessa materia
che le gemme , e credo altrettanto grande e sterminata l'ab-
bondanza dell' materiale delle
gemme , quanto rara , e poca
la perfezione di esse . Così il
granito d' Egitto sarà tutto pa-
sta di rubini , e così il marmo
saligno del num. 4 sarà tutto
posta di cristalli . Le gemme sa-
ranno quasi tutti frutti di pian-
te sotterranee e però nascenti in
moltissimi luoghi , sebbene rari
a trovare con tante circostan-
ze , quante ne richiediamo noi
per averli in pregio , ed in i-
stima . Sono poco meno de' bian-
chi frequenti ad incontrare sul
Monte i marmi cipollini , e i
mischi . Rare è il verde , e tro-
vandosi s' incontrano più facil-
mente quei de' numeri 15 e 16
che non quello del num. 11 .
Questo è simile al verde di Ca-
labria , e si può credere fatto
dal mescolamento di vene di

tartari col verde non macchiato
di bianco, che come ho detto
non è rarissimo nel Vesuvio.
Perchè può ognuno osservare
essere le strisce bianche del mar-
mo segnate num. 11 non vena-
di marmo bianco, come è nel
verde antico; ma tartari de'
quali essendo il Monte ricchissi-
mo de' sali, è facile la produ-
zione, ed io ne ho rapportato
uno assai bello al num. 113. Ra-
rissimo è il marmo del num. 13;
e se non fusse il luogo ermo e
romito, ove fu raccolto, dubi-
terei di porlo tra' Vesuviani.
Ma più di tutti è d'aver in
pregio il diaspro segnato num.
22 de' quali, se come io spero,
se ne troveranno de' venati con
più vago colore, non resterà
di che possa invidiare all' Etna
il Vesuvio. Nella durezza e nel
pulimento onde è capace, certo
o non è minore, o poco cede
ai Siciliani; e chi sa che i sali

D 4. de'

de' Vulcani non contribuiscono
a questi riempiendo le minimé
vene, e i pori de' marmi con-
tuna, dirò così, patina cristalliz-
za, che ne accresce la densità,
e in conseguenza il peso, la du-
rezza e la bontà. De' macigni
e de' travertini non ho che di-
re; salvo che il ritrovarsi ne'
monti della Campania le vene
di sassi simili, nuovo argomen-
to dell' antichità del Monte, e
dell' antica similitudine a' suoi
vicini. I sassi rossigni sono li
più frequenti di tutti. E ciò
basti aver avvertito sulle mate-
rie vergini Vesuviane.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Qualunque volta io ho posto
mente a queste vaste e
lunghe strisce di sasso liquefatto
pendenti in certo modo dalla
cima del Monte verso il pia-
no, le quali noi diciamo lave,
e considerato esser esse in tutta
la loro estensione d' un medesimo
colore e sembianza, ed ho
parimente ricercando trovato
in tante lave di sì diversi tempi
essere picciolissime differenze,
e potersene tutte le spezie comoda-
mente ridurre a quattro,
o cinque sole; ho sempre avuto
per fermo, che le materie
nel Monte contenute fossero af-
fai uniformi, e di poche spe-
zie composte. Perchè non mi
pareva credibile poter esser tan-

D₅ ta

ta la forza del fuoco Vesuviano, che trasmutasse intieramente la forma dei materiali vergini qualunque ei si fossero, e gli riducesse sempre tutti ad un aspetto medesimo, e che per ragione d'esempio da un marmo bianco o da un rosso, dal rame o dal ferro traesse sempre un istesso colore, e qualità di lava, come se tutta di marmo bianco, e tutta d'un solo metallo l'avesse originata. Confermavami in questa opinione il vedere, che ne' Vulcani della terra, sebbene trovansi in ciascuno le lave, non sono però queste mai in tutto simili tra loro, nè potendosi questa disparità attribuire alle materie agenti, come quelle che essendo primigenie della natura ed elementari, sono sempre simili, nè v'è per cagion d'esempio un salnitro che sia diverso dall'altro, ed ogni Volcano avendo

le

le stesse spenzie di fali, di solfi
e di bitumi, conveniva dalle
diversità delle lave attribuir la
cagione ai materiali passivi, va-
le a dire ai sassi, ed ai metal-
li diversi che ciascheduno Vol-
cano, ed in ciascheduna forna-
ce. Quindi ho creduto sempre
scioccamente detto ciò che da
per tutto ed in ogni scrittore
si legge d'essere il Vesuvio co-
strutto d' infinite varie e diffor-
mi materie, la qual cosa essen-
do vera dovrebbero le lave na-
scere screziate, e dipinte di
mille colori, ed avere da per-
tutto diverse densità, diverse
vene, ed ora esser cristalline,
ora ferruginose, ora in color
di calce, ora di creta cotta, e
dovranno le lave in distinti tem-
pi sgorgate trovarsi assai dissi-
mili tra loro. Ed in fatti da
poichè mi son messo accurata-
mente a raccogliere, e ricerca-
re tutto quanto eravi sul Mon-

te di diverso, e delle pietre incontrate a non trascurarne alcuna; con piacere ho conosciuto non essermi punto ingannato, ed essere stata la pigrizia, e'l rincrescimento altrui colpaldi aver fatto credere le lave composte di mille materie, quando in verità esse non nasconche da quelle poche vergini da me scoperte: ed io ardisco sfidare chicchesia a rinvenire alcuna pietra, nella quale apparscano componenti dissimili da quei che nel primo cassetto sono riposti. Non era adunque l'artefizio delle lave tanto disperata impresa a discoprire quanto altri credette, anzi insulle pietre eruttate altre vergini, altre cominciate ad offendere, altre calcinate, altre vetrificate, y'è quasi scritta e narrata la serie di tutte le operazioni naturali del fuoco Vesuviano, e la composizione delle la-

35

Iave, la quale quando si siano rivolti gli occhi su i pezzi del presente Museo, appareisce tanto luminosamente, che altra difficoltà non s'incontra se non se a pensare come mai si fosse per tanto tempo potuto ignorare ciò che la natura nel suo più intelligibile linguaggio quasi ad alta voce gridando avea manifestato.

Egli è dunque da considerarsi in prima che tra le materie vergini sonovene alcune facilissime a calcinare, a vetrificare, e a fondere, altre meno facili, altre assai difficili, ed altre finalmente impossibili affatto al fuoco Vesuviano a fondersi, e solo soggette dopo gran fuoco a potere essers calcinate. Tutte poi (come è facile a comprendere) soggiacciono ad esser crepate e sfrantumate in pezzetti. Della prima spezie sono le seleniti, il talco, il marmo

33

mo verde lucente che è, come
di sopra dissi, quasi una rocca
di talco, il piombo e lo stagno,
e le loro marcassite, se pure vi
sono, e finalmente le terre.
Della seconda spezie sono i ma-
cigni, o vogliam dirgli traver-
tini, tra i quali il più agevole
a calcinare è il rossigno, i mar-
mi di grana fina, ed i diaspri.
Difficilissimo è il marmo saligno
cristallino a fondere, ed impos-
sibili sono le gemme tutte; que-
ste sibbene si calcinano, e i
cristoliti divengono prima ver-
di, e poi nerognoli. I topazj
essendo impuri assai ed imma-
turi nella loro primigenia con-
crezione, si fanno neri. I beril-
li e i cristalli perdono la tra-
sparenza, e divengono bianchi
in color di calce, o almeno
bianchicci. Da ciò nascono va-
ri effetti. Primo che le lave
Vesuviane sebbene sieno vere
vetrificazioni, non sono punto
dia-

37

diāfane; nè chiare, ciocchè con
giustissimo raziocinio avvertì, e
felicemente spiegò il Borelli al
cap. 12. del suo libro sull'incen-
dio dell'Etna pag. 69, rap-
portato dal Serao pag. 151. Na-
sce in secondo luogo l'osservarsi
negli impasti e nelle imperfette
lave miste materie vetrificate con
materie calcinate, e con altre
quasi non tocche ancora, essen-
do sotto un istesso fuoco l'una
giunte ad un punto, l'altra no.
Nascono infine le diverse com-
binazioni degli impasti e delle
lave, e le diverse loro qualità.
Sulle quali cose volendo discor-
rere più diffusamente dividerò
il ragionamento seguendo l'or-
dine che la natura tiene nel
mutar le masse vergini in flu-
ido vetro.

DEL-

DELLE MATERIE SCOMPOSTE,
E SPEZZATE.

Il primo urto ed attacco del fuoco contro le rocche produce l'effetto di spezzarle secondo le loro vene, e molte pietre principalmente di marmi bianchi ho incontrate sul Monte, nelle quali si scorgeano manifestamente le crepature, e si distinguivano esser fatte dal fuoco e non dal colpo dell'altissima caduta. Niuna materia è esente da sì fatto danno, ma le facili a calcinare, passando tosto ad uno stato peggiore, non vengono fuori semplicemente spezzate. I marmi bianchi saligni durano più lungo tempo così scomposti senza esser calcinati. Bellissimo ad osservare è il pezzo segnato num. 32 ridotto dal fuoco a parere quasi un pezzo di sale. Rare anche è stato il tro-

trovarsi un masso di pietra spicolare numero 35. così ridotto. Egli è diviso in centomila scheggette grandi quanto un granello di ferro, le quali nell'esterna superficie calcinate, restano cristalline ancora nell'interno. Le talchiti ancora esse dal num. 38 fino al 42 ci dimostrano questa prima azione del fuoco, vedendosi assai più fragili, e pronte a sfaninarsi tra le dita, che non sono le vergini al num. 18 e 19. Finalmente i crisoliti, e i cristalli, nascendo pieni di peli, e di difetto, facilissimamente dal fuoco si fondono e si sgretolano mentre i topazi per la picciolezza loro, i berilli per la rotondità della figura, quantunque non interamente esenti da tale sminuzzamento, vi sono però assai meno soggetti. Quindi è che mai tra le lave non si trovano crisoliti così grossi, come i vergini.

ni, e da uno scultore di pietre dure fu assicurato trattante e tante lave da lui per uso di tabacchiere lavorate, in una sola essersi imbattuto, nella quale era un bellissimo, e trasparente crisolito della grandezza di una fava. La maggior grandezza, in cui si frequentemente si trovino è quanto un pignuolo, come s' osservano nelle lave num. 72, e 121.

DELLE MATERIE ANNERITE,

E MUTATE DI COLORE.

Compagna allo sminuzzamento è una certa mutazione di colore, e una fragilità, e porosità maggiore che dal fuoco in sul principio è data. I marmi dapprima si vedono dipinti di un giallo pallore, e di una tinta rosseggiante. Tale è al num. 27. I sassi rossigni van-

vanno ad accostarsi al giallo, come è nella scorsa esteriore il segnato num. 26. Le rocche di marmo verde si vedono divenir porose, e disfarsi in cenere di un color di arancio, o piuttosto di tabacco. Tali sono al n. 34, 35, 36, e 37. I talchi s'anneriscono, come si scorge nelle talchiti dal num. 38 fino al 42. I marmi milchi si fanno cenefini. I bianchi di grana fina, e i cipollini, o vanno a divenir simili alla calce, o riempirsi di pori, e s'impallidiscono nel colore, e si sfarinano in cenere minuta.

DELLE MATERIE CONVERTE IN PUMICI.

I già finora descritti sono i primi effetti del fuoco Vesuviano, nè sono punto diversi da quelli del nostro comune, se non-

non in quanto ci lascia spesso
nel colore segni del suo solfo,
e del bitume. Ma passa assai più
innanzi la forza del suo ardore, e
ai marmi cominciando a dare
porosità, e dilatazione di parti,
tanto in là perviene che ne fa
pumici di curiosa struttura. Ta-
le è al num. 29 un marmo bian-
co saligno fatto pumice, e tale
al seguente num. 30 un rossi-
gno. Ingannano queste pumici
a parer fragilissime, ma volen-
dole spezzare si trovano dure
quasi come un saffo, e con sì
fatta durezza si palezano assai di-
verse dalle scorze, o sia schiume
delle lave, comunemente cono-
sciute per pumici, e credute le
sole che abbia il Monte, le qua-
li sono di diversa origine, ed
hanno troppo maggior cottura,
siccome si conosce e dal tuono
acuto qualora sono percosse, e
dalla fragilità. Ed ecco trovata
l'origine di molta parte de' ra-
pili-

pilli e delle pumici solite nelle grandi eruzioni a venir fuora. L' une e l' altre alle volte sono generate nella maniera sopradetta, e altro non sono che i frammenti porosi simili a questi dei num. 29 e 30, ed alle volte sono pezzetti di schiume di più lave antiche, la quali mai non si trovano bianche, ma solo o rosse o ferrigne. Perciò i rapilli e le pumici non sono che di tre colori bianche, rosse, e nere, quali si veggono ai cassettini 124 125 e 130. Vero è che anche i rapilli e le pumici provenienti da scorze di lave per lungo spazio di tempo combattute dall' aria, e dagli elementi divengono bianche, come sono al num 124 tolte dalla collina, ove è il romitaggio del Salvatore: sicchè ristringendo il discorso, egli è da tenersi per fermo non essere le pumici Vesuviane tutte schiume di lave,

co-

94

come finora si è creduto, ma generarsi nella fornace qualora o per fiacchezza di fuoco, o per brevità di tempo non giungono le rupi a vetrificarsi. Della maniera poi come il Monte le vomiti, così saggiamente ne ragionò il sig. Serao, che sarebbe superfluo il trattarne qui con maggior prolixità.

DELLA CENERE.

Che se l'origine delle pumici può dirsi discoperta, assai più chiara si conosce ormai quella delle famigerate ceneri Vesuviane. Da talchi, dalle pietre specolari, dalle rocche dei crisoliti, e dalle terre si fa nel fondo della fornace una gran massa di cenere bigia, la quale o vi si trattiene lungamente e si fonde, o è soltanto cominciata a calcinare, e sopravvenendo

95

imperioso scoppio , è sparato in
aria ad altezza sterminata , se-
bene io non credo ciocchè nel
1631 i nostri geometri (quali
potevano essere in quella età)
vantavano aver misurato ; cioè
che le ceneri avessero salite 32.
miglia , o come altri meno sfac-
ciatamente dicevano , 22 miglia
sopra il livello del mare , non
sono però dall'altra parte lon-
tano dal credere essere le cene-
ri giunte ad una regione igno-
ta , non che agli uccelli , ma a
tutti i corpi terrestri , i quali
non mai per altra cagione , che
per l'infuriare di una così spa-
ventosa mina vi sieno pervenu-
te . Da esse per conseguenza ,
che sole e prime vi sono state ,
è giusto domandar le nuove di
tanto lontana regione del nostro
globo . Le ceneri ce ne rappor-
tano esserci l'agitazione dell'a-
ria sempre veementissima , e tan-
te che potette in meno di nove

ore

ore spingerle a Barletta , in meno di 13 a Lecce , e in poco più di 24 ore nell' Arcipelago a Negroponte , la quale velocità è superiore di gran lunga non solo a quella delle nugole , de' turbini , e delle tempeste , ma a quella del vento medesimo che rade la superficie del nostro globo . Questa considerazione sfuggì al fig. Serao , il quale secondo assai sensatamente argomentò doversi il trasporto delle ceneri del 1631 alla smisurata forza dei venti piuttosto che alla grandezza e vastità dell' incendio : così non avendo avute sotto gli occhi le relazioni di esso uscite in luce in numero di sopra quaranta , dovette ignorare ciòchè è dal silenzio , e da fortissimi indizj si trae di non essersi in quel giorno intesi in Napoli , e ne' suoi contorni soffiare venti poderosissimi , anzi essere stata la giornata placida ,

ridente, e solo verso la sera rivolta in piccola pioggia minuta, e niente impetuosa. E nell'incendio del 1737 da lui elegantemente descritto si apprende dal suo giornale medesimo, e può anche ognuno ricordarsene che in quel brevissimo tempo, in cui le ceneri dal Vesuvio giunsero all' Adriatico, era sì bene il vento rivolto a quella parte, ma non era veemente, né impetuoso.

Che se taluno dubitasse ancora di essere le ceneri Vesuviane ciò che io ho detto di sopra, egli non ha a far altro che esaminarle, e quando le osserverà bianchiccie cocenti, facilissime a ridurre in una pasta, la quale col disseccarsi si fende per appunto come la calce, e porrà mente alla loro natura caustica, e che piovendovi anche impetuosamente sopra, non si scuotono dalle fronde, ma anche vi-

E si at-

si attaccano più , e che finalmente ingojate dagli animali insieme coll' erba , sono mortifere e fatali , non potrà più dubitare . Molto più poi si confermerà a crederle nate dal talco , leggendo nel Braccini pag . 36 descritta quella che più copiosamente cadde nel 1631 così „ Era più „ nera e mescolata con alcune „ squamette , o granella risplendi- „ denti che mostravano esser ve- „ tro o talco , o d'altra pietra si- „ mile . „

Vien fuori la cenere quasi sempre bagnata d' una certa oleosità ed untume che vi dura assai tempo , come si può osservare in quella del cassetino 129 , la quale versata con piccolo impeto dalla bocca , quasi due mesi fa ha ricoperta la cima al di fuori , ed al di dentro il piano dell'anfiteatro (se pure è lecito così chiamarlo) Vesuviano . Coll' età s' imbianchisce , e perde il

lu-

Iustro, qual'è ne' cassetini num.
131 e 132. Nè qui voglio tra-
scurar di dire vedersi ora nella
voragine vomitata un'arena pie-
na di sali tanto bianca , che a
qualche distanza sembra neve ,
ed è nel cassetino num. 140 .
E ciò basti aver detto della ce-
nere , e della origine sua.

DEGLI IMPASTI.

Di quella stessa cenere , la
quale secondochè di sopra si è
ragionato , vola spruzzata in a-
ria dalle subitanee accensioni di
solfi , e de' nitri , la parte che
resta più lungamente in fondo
alla fornace , si cuoce perfetta-
mente e si fonde , ed è la prin-
cipale e maggior dose , ed in-
grediente delle lave. Ma prima
di divenire al punto di sboccar
fuori , ella si mischia colle ma-
terie sgretolate , ed entra per

E 2 mezz-

mezzo alle crepature delle fesse .
 Così si vanno facendo di mano
 in mano varie materie miste ,
 le quali quando non sono anco-
 ra tanto cotte , che una parte
 dall' altra non si distacchi , io le
 chiamo impasti , ma quando per
 la vetrificazione della cenere so-
 no perfettissimamente unite ed
 atte a lavorarsi , e pulirsi al pa-
 ri de' marmi , si dicono lave .
 Sono adunque gl' impasti lave
 imperfette , o per meglio spie-
 garmi , primi sbozzi e comincia-
 menti di lave sbalzate fuori
 al pari delle pumici e delle ce-
 nieri di sopra dette , forprese dal-
 l' impeto dello scoppio prima di
 cuocersi perfettamente e fluire .
 Ed ella è cosa notabile che di
 quante specie di lave produce
 il Monte , d' altrettante io ho
 avuta la sorte d' incontrar gl'
 impasti , onde non resta che du-
 bitare sull' origine e sulla co-
 struzione loro , e si può giusta-
 men-

mente della composizion delle lave giudicar da quella di questi impasti, ne' quali le particelle componenti sono più grosse, e meno sfarinate, e la consistenza è minore. Da esse adunque si apprende impastarsi le lave principalmente di una cenere, la quale essendo divenuta fluida, forma un corpo unito. Per entro esservi sparse le scheggie delle gemme, le quali conservando per lo più la loro figura, ne sono semplicemente investite: incontrarvisi talvolta anche i pezzetti di marmo non fusri.

Degli impasti trovansi molte sorte, perciocchè può meschiarsi colla cenere il marmo bianco di grana fina, e tale è il sasso num. 118 e quello del numero 57 che è più fitto e duro. Può meschiarsi co' berilli come si vede al n. 46 49 Può meschiarsi co' crisoliti, come al

E 3^o num.

num. 53. Può meschiarsi co' berilli, e crisoliti, come al n. 54.

Può similmente l' impasto formarsi nella cenere rossigna, e tale è il sasso num. 31 e 52. Può al contrario formarsi impasto con poca cenere, unendosi marmo coi gemme e talchi, e tale è al num. 50, 51, e al num. 56, in cui moltissimi topazi si veggono misti con talchi, e pezzi di marmo bianco. Ma che più! Se si volessero notare tutte le piccole differenze tra gl' impasti non si finirebbe mai. Chiunque sà quante e quante combinazioni si possano da pochi elementi avere, argomenterà tosto, che dalle arene bigne, e rossigne cotte più o meno, e dal mescolamento de' marmi saligni, de' marmi di grana fina, da' talchi, e da ben quattro diverse gemme assai fitti impasti si possono raccogliere, tra' quali solo i più belli fini sono sem-

103

sembrati degni di aver luogo
nel Museo.

DELLE LAVE.

Confinano con gl' impasti le lave, e spesso loro si accostano fino al punto d' confondersi, ed essere malagevolmente distinte. Ma siccome la pasta di ambedue è la medesima, così la disparità è sempre che la massa generale della cenere, nella quale nuotano l' altre materie sminuzzate in pezzetti, nelle lave ha da esser vetrificata onde possa scorrer liquida, e raffreddandosi indurire à segno da tener fermi in se questi eterogenei copicciuoli; sicché non se ne possono svellere senza tirare anche i pezzi della cenere vetrificata, il che non è negli impasti. Or delle lave ragionando io, e vorrei e dovrei esser brevissimo, co-

E 4 me-

me di cose descritte già da tanti e diffusamente spiegate. Ma troppo avrei in che oppormi ad altri, e (se non è mia superbia) in che emendar gli. Pure non volendo oltrepassare i limiti della mia intrapresa, mi contenterò di dire essere spessissimo avvenuto che coloro, i quali ad una sola eruttazione si sono trovati presenti da quella avendo preso a giudicar di tutte le altre e a crederle somiglianti, sono caduti in gravissimi errori. E certamente chi non avendo vedute altro che le due ultime eruzioni credesse le lave sempre lentissime al moto, durar molto tempo a scorrere; versarsi senza strepiti, senza tremuoti, senza cenere, senza lampi e fulmini, e credesse non potere uscire dal Monte altra materia che quella delle due ultime lave, oh quanto s'ingannerebbe! Così avverrà a chi sulla eru-

eruzione del 1737 giudicherà delle spaventosissime e assai diverse dalle altre avvenute nell' ottantunesimo anno della umana redenzione, e nel 1634.

Deesi adunque esser più cauto, ed avvertito a giudicar delle cose non viste all' età nostrai, e a condannar d' errore quegli stessi testimonj oculati, da' quali converrebbe assai meglio, facendo lasciarci istruire. Fra le lave di varie eruzioni si incontrano non piccole diversità. Primieramente è da sapere, che qualora esse escono (come è stato nella presente, e nella passata eruzione) così quasi spremute dal Monte a poco a poco, tanto che niuna durando a correre più di poche ore, e raffreddandosi ne esce ogni giorno una nuova (la quale i villani dicono rifosa) queste, sì fatte lave non si congelano in quella massa unita simile a un du-

rissimo marmo , della quale si
fastricano le strade , che pro-
priamente si dice lava , ma re-
stano tutte scoria e pumici , e
rassomigliano (se lice le grandi
cole patagonare alle piccole)
ad una terra smossa dall'aratro ,
come con attissimo paragone de-
scrisse il Serao . Se poi le lave
sgorgano , come impetuosi tor-
renti cresciuti per gran piena
d'acqua , ciocchè avviene nelle
più che mezzane eruttazioni , al-
lora il loro corpo , è più presto ,
l'ampiezza e la quantità della
materia più grande , e si versa
tutta in poche ore , nè dopo
quel dì ne comparisce altra , se
pur non sia qualche piccolissimo
avanzo da non tenerne conto
neppure . Così avvenne nel 1737
nel quale anno a' 21 Maggio al-
le 24 ore rottosì in un fianco po-
co di sotto alla docca del Ve-
suvio , e scaturitane lava , alle
ott'ore della notte era già per-

ve-

venuta alla torre del Greco, e
al mezzo giorno del martedì
giunta a vista del mare, e fer-
matasi non uscì più altra ma-
teria in quell' incendio dal Mon-
te. Or la materia di tali lave,
sebbene tutta uniforme e simile
ha tre sembianze distinte pro-
dottevi dalla varia rarefazione,
e porosità che la perdita del ca-
lore, l' azione dell' aria, e lo
svaporamento delle parti oleo-
se e di bitume, hanno cagiona-
ta. Nel midollo la pasta della
lava è solida e fitta, e perciò
atta al lavoro, ma essendovene
poca così densa e senza pori co-
me si ricerca a volerne far uso,
non si vuole tagliare. E' vestito
questo midollo da altra, qual è
al num. 58 più porosa e perciò
inutile, e questa di grado in
grado sempre verso la esterna
corteccia, divenendo più spon-
giosa, si converte insensibilmen-

te in scoria, o come altri la chiamano pumice di colore oscuro delle quali altre sono unite alle lave, anzi non sono altro che la corteccia loro, altre staccatesene per azion dell' aria che la gelata, mentre l' interno è ancor fluido vi restano sopra come gran pezzi di sugheri, e sono quale più quale meno grave, e quale d' un colore quale d' un altro.

Ma negl' incendi massimi, e strabocchevoli che non più di due sono dalla storia rammentati, la cosa procede alquanto diversamente. La rapidità delle lave è stupenda, la grandezza incredibile, e la velocità, con cui il Monte muta l' aspetto della sua faccia, desola, atterra, incenerisce tutto, e spesso rovescia gran parte del suo capo su gl' infelici e mal' accorti abitatori suoi, è difficile non dico a esprimere ma a concepire. Nel

1631 alle 17 ore del mercoledì
17 di dicembre apparvero sulla
bocca superiore le lave scorren-
ti, ed a 20 ore erano già per-
venute al mare , e fattivi tre
promontorj ben lunghi dentro .
Velocità portentosa , e che se si
riguarda l' oscurità della caligi-
ne di quel miserabile giorno , la
densissima pioggia di cenere in-
fuocata , le grosse pietre caden-
ti , l' instabilità del suolo treman-
te per continui tremuoti , la con-
fusione , lo spavento , l' orrore ,
non si potrà a ragione ripren-
dere tanta gente che ne restò
sorpresa ed oppressa . Ma molto
più se si considera , che avendo
per cinquecento anni il Monte
taciuto , giungevano tanti stra-
ni fenomeni così improvvisi , e
incomprensibili alla gente , che
più ignoravano dove fuggire , e
quasi fosse giunto l' estremo gior-
no del mondo , nelle chiese ri-
coveratisi , altro non pensarono
che

che a cristianamente morire . Non bisogna adunque dire , che le lave danno tempo a fuggire , perchè quando sono veramente infuocate iono fluidissime , e qui non voglio trascurar di dire esser cosa maravigliosa , che di tanti scrittori di questo incendio tutti presenti al fatto , niuno mostra di aver capito cosa fossero le lave , e di che materiali . La più gran parte alla velocità con cui venivano giù , le credettero di acqua bitumina-
sa e rovente quanto il fuoco , e per tali ce le hanno descritte . Altri le dicono d'olio bollente , altri d' arena infuocata nuotante nell' acqua , niuno le dice di fasso , quali veramente erano .

L' impeto loro è pari alla fluidità , e tutto diverso dalle lave da noi vedute . Queste non atterrano nè i muri , nemmeno gli alberi ; quelle rovesciarono , e recarono al mare quanto si pa-

212

ed loro dinanzi. Sono poi quelle accompagnate da gran parte della cima del Monte, che strappata dall' urto loro rotolando viene a ricoprire ed atterrare ogni cosa. Così la torre del Greco, sebbene la lava rovente fosse passata radendo le sue mura, fu però tutta ricoperta dalla ruina della cima del Monte.

Un somigliante avvenimento è descritto da Plinio il giovane, quando narrando il non esser potuto accostar suo zio a Retina, dice così : *Jam vadim subitum : ruinaque montis littora obstantia*. Noi non abbiamo bastanti notizie su quegli avvenimenti, sappiamo però essere incominciato l' incendio verso le otto ore della notte del dì primo di novembre, e verso le 22 ore dello stesso giorno essersi trovato Plinio a vista di Retina. In questo spazio ebbe pur troppo tempo la lava di venir giù

al

al mare, e portar seco immensa
quantità di pietre scatenate dal-
la cima. Il promontorio che for-
mò nel mare il maggiore di
quanti ne abbia il Vesuvio, si
dice oggi il Capo della Scala: e
osservandolo non si può non ri-
manere sorpresi e stupefatti ve-
dendo un'ampiezza ed una fron-
te quindici volte almeno mag-
giore della lava del 1737 che
non fu delle minori. Sporgeva
in mare quasi un terzo di mi-
glio, sebbene una gran parte n'
è stata tagliata per selciarne le
strade, or non è strano se a un
così sorprendente spettacolo di
veder cresciuto tanto stermina-
tamente il lido, e vederlo arde-
re in mezzo all'acque stupido.
Plinio s'arrestasse dal girarlo,
essendo vicino la notte, e si val-
gesse verso Castello a Mare.

Ora ritornando al mio isti-
tuto dico che queste lave fluì
diffime corse nel tempo di Tito,
e nel

e nel 1631 sono le sole ottime a farne selci, avendo avuta perfetta cottura, e trovandosi senza pori, come si può scorgere nella segnata num. 62. Se la via Appia debba le sue pietre al Vesuvio o no, non ho qui tempo di esaminarlo, meglio il farò altrove, e spero dimostrare che da lave d'altri antichissimi Vulcani della nostra Campagna felice furono prese.

Oltre alla diversità nascente da varia cottura hanno le lave dissomiglianza per cagion delle materie che le compongono. Generalmente possono distinguersi in cinerizie, rossigne, e nere, e ciascuna è diversamente prega di gemme, e di pietruzze non liquefatte che ne variano la macchia. Vedesi la cenerognola senza alcun mescolamento al num. 66. Vedesi ricca di crisoliti al num. 72 ed al 121. E vedesi finalmente impastata di mar-

mo bianco stritolato, e di erisifiti, ed è la comune: vale a dire quella del tempo di Tito usata per selci, e per tabacchiera, ed altri utensili che è al num. 122.

Le rossigne sono meno abbondanti. Trovansiene d'un color eguale sparte soltanto di cristalli, come al num. 65. Evvengono sparsa di granelli di marmo bianco, come al numero 62 63 e 67. Ve ne è della più carica di colore, e ricca di punte di marmo bianchissimo al n. 73, e finalmente la benedettina vince tutte in bellezza, unendo nella sua pasta rossa e cristalli e topazi calcinati, e cristalli e berilli assai limpidi con alcune punte di color di cinabro bellissime.

Tra le rossigne pongo la pavonazza del num. 69 che io credo piena di topazi anneriti. Finalmente le nere hanno le loro diverse sembianze anch' esse: al num.

num. 120, può osservarsene una piena di rapilli, la quale cosa io credo esser' avvenuta non nella fornace ove i rapilli si sarebbero vetrificati, ma fuori mentr' ella scorreva liquida essersi ravolta fra i rapilli, ed aversegli conglutinati. Quella del num. 70 ha cristalli e crisoliti brucati, e al num. 68 e 71 sono ricche di berilli. Ma non bisogna credere che di tutte queste specie vi sieno intiere lave. Se nell'interno del Monte si trovino, non saprei dirlo, ben però è certo, che della maggior parte solo gran sassi s'incontrano; di poche sole si hanno le lave.

Come poi avvenga che le gemme in mezzo alle bollenti lave non si fondano, io non voglio qui entrare a ragionare, sì perchè in poche parole non mi saprei disbrigare, sì perchè urtando la corrente temerei di essere oppresso dalla moltitudine,

che

che persuasa del contrario mi-
schiamazzerrebbe d'intorno. Con-
verrebbe entrare a distinguere
la quantità dell'intensità, e l'u-
na, e l'altra dall'attività del
fuoco, le quali cose da tutti, o
sono indistinte, o credute neces-
sariamente connesse tra loro.
Siami solo permesso il fare av-
vertire, che le lave quantunque
sia vero che conservano il ca-
lore lunghissimo tempo, danno
però così deboli segni di forza
ad ardere ed incendiare, che gli
esatti osservatori lungi dall'ab-
bagliarsi da quel caldo pur trop-
po necessario a doversi sentire a
fronte d'un fiume di fuoco, re-
stano ammiratissimi della fiac-
chezza dell'ardore. Vedono al
primo tocco dell'aria indurir-
si le lave; e queste congelate
non potersi mai più dalle sopra-
vegnenti rifondere e squagliare.
Vedono a quanta piccola
distanza vi si possa la gente ac-

costare , fino ad avere alcuni più arditi (come io stesso ho fatto) saltati i fluidissimi e bollenti ruscelli dall' una all' altra riva . Vedono in fine le legna , l'erbe , le frondi cadutevi sopra stentatamente e tardi esserne bruciate . Queste osservazioni mi hanno persuaso che l'attività del fuoco Vesuviano sia piccola , ed in confronto non solo minore di quella della lente istoria , ma anche di molti dagli uomini adoperati , sebbene la quantità della materia supplica in parte alla debolezza del grado . Ma di ciò ho detto abbastanza .

DEL VETRO.

L'ultimo termine di ogni corpo violentato dal fuoco , è il pervenire a vetro , stato fisso del quale niuna forza più lo ri-

muo-

muove, ma solo mutandolo da duro in liquido, e di nuovo da fluido a duro, sempre in vetro ei ritorna, e vetro si ritrova. Or ciò che accade nelle fornaci della calce, e de' mattoni avviene nel Vesuvio ancora. Nel fondo vi si formano masse di vetro impure più o meno secondo il mescolamento di disparati materiali. Una sola gran differenza è tra questo vetro e i nostri, che percosso butta scintille di fuoco quanto una dura pietra focaja. Ciò è stranissimo, e a molte ricerche chimiche può aprir la via; poichè se colla forza di qualche fuoco può darsi al vetro tanta durezza e tanta consistenza di parti, potrà un giorno l'arte di contraffare le gemme ridursi a tal perfezione, che le false o eguagliino, o di poco cedano alle vere in durezza, sebbene queste dall'acque nelle loro materne vene sieno

ge-

119

generate, quelle dagli uomini
al fuoco per via di vetrificazio-
ne imitate. Che se io non te-
messi la noja de' lettori, molte
altre cose potrei qui aggiugne-
re, che mi passano per la men-
te intorno agli usi, che, e per
migliorare i nostri cristalli, e per
la mutazion dal ferro in accia-
jo, e per la tempera de' più no-
bili metalli, potranno i cristalli
Vesuviani avere,

DELLE PUMICI.

Tra le lave e le loro scor-
ze, non essendovi altro divario
che nella densità, poco ho da
dire di esse. Le loro classi so-
no tante, quante quelle delle
lave, con questo di più, che
oltre a potersi dividere tutte in
leggieri e pesanti, possono an-
che moltiplicarsene le specie per
la varietà dei colori, giacchè
pri-

primieramente l'aria e il tempo le colorisce diversamente, in seconde luogo il fumo, e i vapori, che scappano o dalle fumarole della terra o dalle crepature delle lave recenti le tingono e le cuoprono di solfo, di nitri o d'altro sale. Ciò che alle lave non accade. Questo mi ha fatto moltiplicare il numero. Sono le lieve, e spugnose celebrate fino dagli antichi architetti ai numeri 83 84 e 96, le più pesanti sono ai numeri 79 80 82 85 e 97. E' gialla la pumice del n. 87, rossa quella del seguente, rossigne e terree sono per lo più le antiche, nere e lucenti le fresche, quali sono ai numeri 78 79, e 86.

Ora non mi rimane che a descrivere il Vesuvio, giacchè grossa parte delle materie raccolte nel Museo vi è posta a solo fine di fare intendere agli stra-

stranieri la forma del nostro Vulcano , e le fattezze di ogni sua parte . E passando sotto silenzio ciocchè della sua figura , meglio di ogni descrizione ne dimostrare i rami , mi restringerò a dire di quello che su' disegni non si può vedere . La bocca superiore era nel principio dello scorso anno 1754 quasi lastricata di gran croste tutte tinte di giallo al di fuori , e nell'interna parte ritenenti l' antico color lustro , e ferruginoso , quando da essa fu staccata quella del n. 95 , non v'era sopra cenere affatto ; i fianchi della gran conca che rassomigliar si possono ai gradini di un anfiteatro erano nudi di terra , e dimostravansi tutte rupi di lave , ma dal sumo delle piccole bocche che d' ogni intorno fanno corona alla maggiore , che è nel mezzo , erano state tinte per lo più di rosso . Di là son tolte le pietre num. 88 e 89 , e le pu-

mici rosse del num. 130. In mezzo eravi una profonda voragine, dove si sentiva fremito di venti e suono di gran croste, e rupi intere che di tempo in tempo mancando di sostegno, precipitavan dentro la buca.

Adì 25 febbraio tutto era mutato. In quelle antiche croste che formayano il suolo dell' arena dell' anfiteatro, n' erano venute altre nuove, e ne aveano tanto alzato il piano che i fianchi n' erano stati ricoperti, e poco più di quindici o venti palmi ne restano di fuori. Da queste croste fu tolta quella del num. 80. Là dove era la voragine era sorto un ben grosso monte formatovi da pezzi di croste di lava malfitte spruzzate dal Monte e sparate come le pietre da un mortaio di guerra. Si vedeano questi pezzi volare in aria ancor molli e straciarisi per lo peso, tanto che in-

cer-

certo modo rassomigliavano a
stracci. Uno di essi è quello del
num. 77. Nel cadere si raffred-
davano subito; perdevano in me-
no di un minuto il color rosso,
e divenivano duri e frangibili.
Ma questo vomito era da qual-
che giorno finito per era stato
seguito dall'eruzione di una
cenere lucente versata sopra tut-
to il suolo della voragine all'al-
tezza di tre in quattro dita. Può
questa osservarsi al cassetino n.
129. Dalla parte di settentrio-
ne pareva come se sopra questa
cenere avesse nevicato, avendo
vene il Monte buttata altra bian-
chissima. E' questa al num. 140.
Avea parimente versate pumici
e rapilli, che io ho messi ai nu-
meri 127, e 128. Restavano pe-
rò in mezzo all'ampio piano al-
cune gran masse di croste am-
monticchiata insieme, e nette dal-
la sopradetta cenere, forse per-
chè il vento ne l'avea scossa.

Ed erano di bellissimo color giallo di solfo tinte, come si puole osservare in quelle del num. 92 e 139 che di là furono prese. Dalle fessure di esse usciva fumo, e da una più dell' altre ardente scaturiva quel solfo, che è al num. 141, e quella pasta di solfo, e di petreolo, che è al numero 142, le quali a dispetto del calore grandissimo, e quasi insopportabile ne furono raccolte. Ed egli è caso rarissimo, e per quanto io sappia non ancora avvenuto, che quest' olio, che si trova in copia sul mare, e del quale certamente il Monte abbonda ed è pienissimo, si sia potuto rinvenire sulla bocca. Sostandosi l' arena che di poche dita ricopriva il piano della voragine, si trovavano di sotto, laddove si vedea fumo le pietre num. 93 e 94 ricche come ognun vede de' minerali attivi del Monte, e le pumici del nu-

me-

mero 138, e questo era cioèchè
di più curioso si vedea sulla boc-
ca , dalla quale descendendo si
camminava su per lo rapillo che
è al num. 125 che veste tutto
quel cono sterile e bruciato, den-
tro del quale è la fornace. Al-
la fine di esso, appunto laddove
è l'atrio del cavallo , detto for-
se così dalla forma di ferro di
cavallo che tiene , come quello
che cinge intorno intorno il già
detto cono, e lo divide dall'al-
tra cima non ardente, trovava-
si la lava corsa in quest' anno .
Presso alla sua bocca trovavasi
una crosta di cottura maggiore,
ed è quella del num. 82, che si
può dire un vetro impuro. Al-
quanto più giù si vedeano tut-
te della forma di quella del num.
92 , ma verso la fine era-
no come quella che è al num.
81 . Dal quale divario si com-
prende , che le lave portano se-
co una materia untuosa e pin-

F 3 gue,

gue, la quale sotto all'aria s' vaporà, ond'è che le prime pumici sono in sembianza di paste piene di filamenti, e farei per dirlo si stendono quasi come la pasta de' caci freschi; ma distaccandosi dalla fronte si riducono in granelli di arena e petruzzole appena ritenute da piccolissimo glutine il perciò fanno incompatibili coloro, i quali non avendo osservato la lava se non al basso, e verso la sua fine, la credettero non fluida, ma di arene roventi distaccate, perchè veramente quando ella va a rallentarsi nel moto ha questa sembianza, nè presenta altro aspetto che d'un mucchio di pietre distaccate che da ignota forza sono ruzzolate l'una sopra l'altra.

Da questa lava, quando ella correva ben liquefatta fu con molta facilità strappato il pezzo segnato al num. 78° com-

un bastone, e ne ritiene l'impronto, e meglio lo riteneva un altro, che per disgrazia caddendo mi si è sfrantumato, giacchè tutte queste pumici alla somma fragilità loro dimostrano palesemente la natura vitrea che tengono in se. E qui meritava osservarsi che il glutine delle fresche pumici fa, che talvolta passando sopra alcun corpo, se lo attaccano come farebbe una zolla di fango, o un pezzo di creta molle. Così la pumice al num. 90 s'è vestita di squammette di talco, e quella del num. 100 si è attaccata ad alcuni belli pezzi di cristalli passandovi di sopra, e che ciò sia così avvenuto e non già altrimenti, la vista lo palefa, perchè se dentro la fornace fossero stati insieme le pumici e i talchi, si faranno questi calcinati, e i cristalli in quella del num. 100 vi starebbero meglio

e più profondamente attacdati.
 Ecco quanto di più importante ho creduto raccogliere per dimostrare il meglio che fosse possibile la varietà, e la forma delle materie Vesuviane di nuova produzione. A questo era necessario certamente d'aggiungere le pietre più curiose della cima settentrionale, soverchio finora trascurata, ma che è quella che sola può indicare le antiche avventure del Monte, e narrarci quali fuisse le sue prime lave, quante le cime, e come ridotte alla presente figura. In questa parte però confessò anche io di essere assai abujo e di non intendere la strana costruzione, e le straordinarie fattezze delle pietre di quella parte. Perchè primieramente è notabile la forma sua. Ella è costrutta di strati di magnifici orizzontali disposti l' uno sull' altro, quasi come una fab-

brica.

brica, i quali sono al num. 105 e 107. Ma ciò che sorprende è, che l'estremità di questi sassi (i quali per la costruzione degli strati, e per la qualità della pietra sembrano indubbiamente vergini) hanno l'estrema corteccia vetrificata, come vedesi al num. 106. Dalla qual cosa si deve argomentare esser state combattute da veementissimo fuoco. Cessano questi strati di passo in passo, e s'incontrano terre piene di pumici, quali sono quelle al num. 101, 103, 104, e 112, le quali per la grande antichità hanno presi varj colori, ma sono indubbiamente figlie del fuoco Vesuviano. Ciò che poi è incomprendibile egli è che questi strati orizzontali sono intersecati di parte in parte da lunghissimi costoloni perpendicolari, i quali fin dalla cima del Monte si vedono scendere giù, e sono simili

li ai pezzi 102 e 111, e alla lava num. 71 sono adunque questi come ognun vede ripieni di berilli. Dovrebbero credersi lave, ma come le lave hanno potuto disporsi in così strana foglia? Come sostenersi perpendicolari, e dirò quasi di taglio? Come non urtare e scatenare gli strati orizzontali? Ma dall'altra parte se queste non sono lave, che abbiano avuta fluidità, come son così ripieni di berilli e di crisoliti calcinati? Qualunque sistema si prenda a seguire, sempre s'intopperà in gravissima difficoltà e converrà confessare,

„ Che più tempo bisogna a tanta lite.

Ora è tempo di raecoglier le vele al discorso, e finire. Queste mie osservazioni hanno da servire più ad invitare gli animi a pensare che non a saziarli. Io, se come spero, farà questo

lo Museo ha accolto con quella
benignità, che non la cosa me-
desima ha, ma l'animo, con cui
è fatto, merita, e che dal gene-
roso animo del gran Principe,
a cui è consacrato, si dee giu-
stamente aspettare, ho pensiere
d'intraprenderne un altro, con-
tenente i materiali degli anti-
chissimi Vulcani della nostra
Campania felice, de' quali per
la somma lontananza de' tempi
è perduta ogni memoria. Sarà sì
fatto studio più istruttivo, e più
curioso assai e farà conoscere
essere stata la superficie della
terra ripiena di monti ignivomi
e potersi asseverantemente dire,
che moltissimi marmi tenuti fi-
nora per rocche formate nella
prima costruzione del mondo,
fieno di più fresca data, e sieno
produzioni del fuoco, e ve-
re lave. Inviterà ciò a ricerca-
re in ogni parte dell'Italia i
Vulcani, ed ogni paese forse

se ne troverà provveduto. Bel-
lo farà per cagione d' esempio il
discoprire che la rupe d' onde
si precipita l' acqua del Vali-
no, e forma la caduta delle mar-
more, fu una lava sgorgata dal
vicino monte di s. Arcangelo,
che attraversò l' antichissimo
letto suo, ed obbligò le acque
a ristagnare ed a formare il la-
go di Piè di Lugo, donde fu-
rono poi per un taglio rimesse
sulla loro strada, ed obbligate
a saltare, laddove innanzi dell'
cruzione scendevano, e le pie-
tre che i curiosi riportano da
quel luogo, saranno riconosciute
per pumici poco diverse dal-
le Vesuviane, se non che più
bianche e vestite d' un tartaro
che dallo spruzzo di quell' acqua
artissima ad impietritre qualun-
que cosa ella tocchi, vi è fat-
to sopra. Questa mia opinione
presa quando fui a vedere la
già detta caduta, io son sicuro
che

che sarà abbracciata da chiunque pratico de' nostri Vulcani si porterà con tale avvertenza ad osservarle. Molto in fine nella storia naturale si potrà far di cammino, quando si abbia perfetta conoscenza delle produzioni de' fuochi naturali.

De' minerali attivi io non parlo, essendo notissimi, e da tanti meglio ch' io non farei, illustrati. Accuratamente il sig. Serao ne ragionò, e da così dotto uomo è giusto apprender e tacere.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

CA-

C A T A L O G O

DELLA MATERIE APPARTENENTI

A L V E S U V I O.

Num. 1. **M**armo bianco simile al pario, ed a quello che si trova ne' monti della Calabria, sparso di piccole stellette lucenti, e che spesso è macchiato di vene di marmo bigio.

N. 2. Altro marmo bianco, ma di grana più grossa, e meno chiara che parimente tiene vene d'una specie di cipollaccio di grana assai grossa.

N. 3. Marmo bianco di grana assai fina, e non lucente.

N. 4. Marmo bianco saligno, nel quale alle volte si sogliono trovare picciolissime vene di piombo, e di stagno.

N. 5.

N. 5. Specie di cipollino, o di pardiglio di grana assai fina, e poco lucente.

Di marmi cipollini se ne trovano molti sulla montagna diversamente venati, alcuni hanno macchie rossigne, e diversamente screziate, altri hanno solamente vene bigie. Di questi si è scelto il più bello, ed è al numero....

N. 6. Altro cipollino di grana assai grossa e lucente.

N. 7. Marmo bigio poco diverso dal precedente, ma di grana più grossa, e quasi squamosa. Le vene di questo sognano trovarsi unite con quelle del num. precedente, ed è al num. 9.

N. 8. Marmo cipollino di grana fina venato con listre fine, e spesse.

N. 9. Marmo mischio saligno poco diverso da quello del num. 7. Le piccole arenette ne-

re

re che vi si vedono in gran copia dentro sono assai spiritosamente tirate dalla calamita.

N. 10. Marmo verde similissimo al verde di Calabria.

N. 11. Il medesimo lustrato per lasciarne goder meglio la macchia.

N. 12. Altro marmo di macchie simili a quello che chiamano lumachella.

N. 13. Pietra speculare di quella onde si fa il gesso.

N. 14. Rocca con vene ed ingemmamenti di crisoliti.

N. 15. Altra rocca di marmo verde lucente, nella quale si vedono molti crisoliti con qualche ingemmamento di topazj e di cristalli chiari.

N. 16. Pietra talchite, in cui si vedono le foglie di talco assai grandi; sono sopra una rocca di marmo cristallino saligno, e le foglie del talco o dall' azione dell' aria, o dalle piogge,

o dal riverbero del fuoco di qualche lava vicina sono state alquanto annerite.

N. 17. Altra talchite di lamette più piccole, in cui si vede un bell' ingemmamento di crisoliti.

N. 18. Altra di grana piccolissima simile alla *mica*.

N. 19. Rocca di marmo simile a quello del num. 7, in cui si vede un ingemmamento assai impuro di cristallo.

N. 20. Rocca di marmo più duro degli ordinari, e che si accosta alla durezza del diaspro, se non che vi sono per mezzo delle piccole spugne rossiccie. In questo sasso si distingue la vena, e molte pagliuole di metallo che è senza dubbio stagno, o piombo.

N. 21. Diaspro di color di creta, di durezza quasi eguale a quello di Sicilia. Anche in questo, sebbene rarissime, s'incontrano

trano le pagliette di stagno e piombo.

N. 22. Sasso simile a quello che chiamasi pietra Cafertana, della quale si adorna oggi la nuova real villa, ma più duro.

N. 23. Altro di color oscuro e di durezza eguale al precedente.

N. 24. Sasso macchiato di macchie nere e rossigne: forse questo è composto dal fuoco, ma non essendo certo si è stimato metterlo qui.

N. 25. Pietra rossigna piena di piccole arene lucenti, anche di questo non si può ben decidere se abbia avuto fuoco o no; e potrebbe essere che ella sia rocca di piombo, e simile alla segnata num. 21, ma dal fuoco mutata di colore.

N. 26. Marino simile a quello del num. 7, ma dall' azione del fuoco, e de' solfi cominciato a tingere di color giallo, e rosso.

N. 27.

N. 27. Marmo mischio simile a quello del num. 9 cominciato a calcinare , in cui si veggono le particelle del marmo saligno cristallino più disunite e scomposte .

N. 28. Marmo bianco simile a quello del num. 1, o piuttosto del num. 4 dall'azione del fuoco calcinato , e fatto simile ad una pumice bianca . I granelli di questo osservati col microscopio , si conoscono essere di marmo saligno .

N. 29. Sasso simile a quello del num. 26. dall'azione del fuoco calcinato e reso spongioso .

N. 30. Sasso simile a quello del numero precedente , ma distemprato , e impastato con terra e arena non vetrificata .

N. 31. Marmo bianco saligno scomposto dall' azion del fuoco , ma non calcinato , né impastato con altre materie , onde :

Onde rassomiglia ad un masso di
sale.

N. 32. Pietra speculare di-
viata in mille pezzetti di sale, i
quali intorno intorno essendo
calcinati, si tengono uniti l' uno
coll' altro, e nell' interno so-
no intatti e lucenti.

N. 33. Rocca d' ingemma-
menti di crisoliti offesa dal fuoco.

N. 34. Altra poco diversa.

N. 35. Altra come sopra.

N. 36. Simile a quella del
num. 15 bruciata dal fuoco.

N. 37. Talchite con bellis-
simo ingemmamento di crisoliti
nella punta simile a quella del
num. 18 calcinata dal fuoco.

N. 38. Talchite simile a quel-
la del num. 18, ma senza ingem-
mamenti alterata dal fuoco.

N. 39. Altra consimile tro-
vata negli scavi Erculanensi.

N. 40. Altra consimile to-
talmente bruciata.

N. 41. Talchite di grana
pic-

piceolissima simile a quella del num. 19 bruciata dal fuoco.

N. 42. Rocca di talco e di piccoli crisoliti, e topazj calcinata.

N. 43. Rocca di talchi calcinati e di marmo saligno con cristalli.

N. 44. Altra rocca simile, in cui si vede un pezzo ben grosso di crisolito corrota dal fuoco. La lunghezza del crisolito è più d' un pollice.

N. 45. Impasto di berilli, e di arena bigia.

N. 46. Impasto di berilli, e di varie terre e arene cotte dal Monte.

I berilli tengono l' ultima loro scorza calcinata, onde nel saltar via dalla pietra, ce la lasciano attaccata.

N. 47. Impasto più cotto di marmo bianco simile a quello del n. 3, ed arena bigia.

n. 42

N. 48. Impasto di berilli calcinati ed arena.

N. 49. Impasto di marmo saligno, piccoli talchi, e piccoli topazj.

N. 50. Impasto di marmo bianco qual'è quello del n. 43, e di molto talco, crisoliti, e topazj bruciati.

N. 51. Lava imperfetta composta di sasso rossigno, terra, e molti crisoliti.

N. 52. Sasso composto di terre cenerognole, e molti crisoliti, li quali si staccano lasciando la lor forma nella terra.

N. 53. Lava malcotta composta di betilli di terra cenerognola ed alcuni crisoliti. Anche questi berilli si staccano lasciando la loro impronta nella terra.

N. 54. Altra simile alla precedente, ma più cotta.

N. 55. Impasto di minutissime schegge di topazj, talco, e marmo bianco.

N. 56.

243

N. 56. Lava di marmo bianco saligno calcinato di terra cenerognola e di crisoliti.

N. 57. Lava porosa di quella che corse nel 1737.

N. 58. Pezzo di lava assai porosa preso da quella che corse nel 1717.

N. 59. Pezzo di lava poco diverso da quello del n. 58, ma più rossigno preso da quella che corse nel 1694.

N. 60. Pezzo di lava poco diverso dal precedente, ma più cotto e senza pori di quella che corse nell'istesso anno.

N. 61. Lava di grana più fina e rossigna.

N. 62. Lava antica rossigna più delle altre che non ha avuta perfetta vetrificazione.

N. 63. Lava del tempo di Tito, dalla quale si tagliano le pietre per lastricar le strade.

N. 64. Lava di perfetta cottura di color rossigno abbondante di crisoliti.

N. 65.

N. 65. Lava conetina senza crisoliti.

N. 66. Lava di color poco diverso dal porfido, con crisoliti bruciati per entro.

N. 67. Lava oscura piena di berilli poco calcinati.

N. 68. Lava di color paonazzo oscuro di grana minuta, con minute macchie di topazi e anheriti affatto, pulita in una faccia.

N. 69. Lava negra ripiena di cristalli non calcinati, e di crisoliti bruciati.

N. 70. Lava con berilli calcinati, e piccoli crisoliti, sparsa di piccolissime macchie rossigne. Questa si trova nei costoloni della montagna di Somma.

N. 71. Lava simile ad un granito per l' abbondanza dei crisoliti che vi son dentro.

N. 72. Lava simile al porfido per essere impastata di terra rossigna, di marmo bianco,

e di minutissimi crisoliti calcinati.

N. 73. Lava *Benedettina* la più bella di tutte. Imita il porfido, essendo composta di terra rossa vetrificata, sparsa di piccoli cristalli, e di crisoliti con qualche macchia di cinabro per mezzo.

N. 74. Cristallo impuro.

N. 75. Cristallo di color verde fosco più puro del precedente.

N. 76. Pezzo di crosta di lava di quelle ch' erano sbalzate in aria dalla bocca nell'ultima eruzione, ed hanno formato il nuovo monticello sulla bocca.

N. 77. Crosta strappata con un bastone, e che ne ritiene l'impronto.

N. 78. Crosta presa vicina alla bocca, ove corre presentemente la lava.

N. 79. Pezzo di crosta di quel-

quelle ond'è quasi lastricato il piano della bocca superiore al presente.

N. 80. Pomice fatto di bri-
ciuoli d'arena appena congluti-
nati insieme presa dove finiva
l'ultima lava.

N. 81. Crosta di lava più
cotta delle altre, quale si tro-
va vicino alla bocca, ed è qua-
si vetrificata. In essa si veggono
molti pezzi grossi di marmo
saligno ancora cristallino.

N. 82. Pomice leggerissi-
ma più di tutte le altre che si
sieno incontrate di pori assai
larghi.

N. 83. Pomice rossigna leg-
giera di pori stretti, ottima per
le volte.

N. 84. Pomice antichissima
di terra rossigna piena di be-
rilli.

N. 85. Pomice dell'ultima
lava, che dalla parte interna ha
il lustro datole dal bitume.

N. 86.

N. 86. Pomice gialla.

N. 87. Pomice rossa , della quale abbonda la bocca superiore sparsa d' un piccolo tartaro di sale.

N. 88. Sasso rossigno anche vestito di tartaro di sale .

N. 89. Pomice color d' arancio ricca di talchi non calcinati .

N. 90. Pomice della bocca superiore vestita di solfi , ed altri minerali .

N. 91.. Pomice piena di bitume e di solfo che la fanno parere quasi nuda al di fuori .

N. 92. Pietra della bocca superiore piena di minerali , e principalmente di alumine di rocca , e di sale ammoniaco .

N. 93. Altra poco diversa presa dall' istesso luogo .

N. 94. Crosta vecchia tintata d' ogni intorno di solfo e di sali bianchi , de' quali era lastricata la bocca della montagna .

prima della presente eruzione.

N. 95. Pomice leggiere delle quali si fa uso per le volte.

N. 96. Pomice pesante o piuttosto lava malcotta di color rosso.

N. 97. Pomice di lave antichissime dipinta al di fuori di color giallo, al di dentro rossigna.

N. 98. Altra pomice di lava antichissima, in cui si vedono macchiette bianche fatte dall'erbe nate di sopra.

N. 99. Pomice con alcuni belli pezzi di cristalli malamente attaccativi dentro. Qui finiscono le pietre del Vesuvio. Queste che sieguono sono della montagna di Somma.

N. 100. Pomice dalla grande antichità divenuta di vari colori che riempie gl'intervalli fra costa e costa.

N. 101. Pezzo di costa perpendicolare dalla lunghezza del

tem-

tempo fatto di varj colori.

N. 102. Pomice di color rossigno, ripiena di berilli simile a quella del n. 85 da cui si compongono gli strati perpendicolari.

N. 103. Altra poco diversa, ma di color cenerognolo.

N. 104. Travertino oscuro, che forma le costole orizzontali che si vede toccato dal fuoco.

N. 105. Estremità delle due costole orizzontali, la crosta delle quali è vetrificata.

N. 106. Sasso simile ai due precedenti.

N. 107. Sasso simile al precedente, ma trovato nella crepatura del Vesuvio fatta all'ultima eruzione.

N. 108. Sasso simile ai precedenti, ma dall'antichità e dai solfi dipinto di varj colori.

N. 109. Sasso poco diverso.

N. 110. Sasso pieno di berilli calcinati che formano le costole perpendicolari.

N. 111. Sasso degli strati orizzontali.

Qui terminano le pietre appartenenti alla montagna di Somma.

N. 112. Tartaro formato dall'acque, e da' fali Vesuviani.

N. 113. Pomici vestite di liene, che è la prima pianta a nascerli.

N. 114. Tufo di cavi Erculanensi.

MOSTRE DI MARMI.

N. 115. Verde di Calabria, lo stesso che quello del n. 10 e 11.

N. 116. Marmo mischio che rassomiglia al granito.

N. 117. Marmo di color violaceo.

N. 118. Lava di color cenerino chiaro con macchie negre.

N.

N. 119. Lava con crifoliti calcinati e pezzi di piccole pomice.

N. 120. Lava simile al granito, la stessa che quella al N. 72.

N. 121. Lava comunale, della quale si lavorano tabacchieri, tavolini, e della quale sono lastricate le nostre strade.

N. 122. Pietra asterite trovata al Granatiello.

N. 123. Pomice bianche grosse buttate da antichissimo tempo, e che formano la collina sotto la cappella del Salvatore.

N. 124. Rapillo di pomice rosse, e nere piccole buttate nell'eruzioni del secolo passato.

N. 125. Rapillo fresco dell'eruzione del 1751.

N. 126. Altro della presente.

N. 127. Pomice piccole lustre buttate nella presente eruzione.

N. 128. Terra che ricu-
pre il suolo della voragine pre-
sentemente.

N. 129. Pomici rosse che
sono dentro l'anfiteatro della
bocca simili a quelle del num.
38.

N. 130. Cenere antica del
Vesuvio.

N. 131. Altra più bianca.

N. 132. Berilli: Alcuni so-
no stati staccati dagli impasti, e
vi si possono osservare le varie
facce che ne formano la figura
poliedra essendo offesi dal fuo-
co non sono trasparenti. Altri
essendo stati raccolti tralle are-
ne, dove gli ha trasportati l'
acqua staccandoli dalle rocche
vergini, hanno i tagli smussati,
e sono quasi sferici. Uno di
questi si è fatto brillantare

N. 133. Crisoliti non offesi
dal fuoco, e staccati dalla ro-
cca vergine simile a quella del
num. 15. Questi essendo attac-
ca-

cati alle radiche delle rocche non dimostrano rettamente la figura prismatica. Quindi insieme si sono posti altri calcinati dal fuoco, che dal color nero si distinguono, e in essi si osservano meglio le figure.

N. 134. Crisoliti piccoli più puri raccolti tra l' arene. Hanno presa figura cilindrica, ed altri sono di color giallo chiari, altri essendo tocchi dal fuoco, si sono fatti verdi, e opachi.

N. 135. Pezzo di vena di topazj. Vi si sono uniti altri topazj staccati da una vena più matura, per farne osservar meglio la forma.

N. 136. Cristalli staccati dalle rocche. Bisogna notare in tutte queste gemme, che volendole staccare dalle rocche si scheggiano, e se ne guasta la figura. Quindi a volerla ben comprendere è meglio osservargli sulla loro rocca medesima.

154

N. 137. Pomici coperte
di varj minerali.

N. 138. Pietra rossa e gial-
la di solfo, ed altri minerali.

N. 139. Cenere piena di
sali bianchi.

N. 140. Solfo vergine che
scolava dalle fessure sulla bocca
grande del Monte.

N. 141. Pasta di solfo, e di
petreolo che scaturiva nel luog-
o stesso del precedente, nè sen-
za gran rischio fu raccolto.

NO-

N O T E.

LE operette di tempo in tempo uicite alla luce intorno al Vesuvio coll' occasione di qualche nuovo incendio per la maggior parte si son fatte rarissime e quasi perdute, onde è difficile saperne il numero preciso. Quelle che mi sono venu-te sotto gli occhi sono.

Trattato del Vesuvio e de' suoi incendi di Gianbernardino Giuliani segretario del fedelissimo popolo. Napoli per Egidio Longhi 1632 in 4. ed è di pag. 224. E' fra le meno cattive delle tante uscite in luce allora.

De Vesuviano incendio nuntius, auctore Iulio Caesare Recupito e societate Iesu. Neap. ex reg. typographia Aegidii Longhi 1632 in 4 di pag. . . .

Avviso dell' incendio del Ve-

suvio composto dal p. Giulio Ce-
sare Recupito tradotto dalla lin-
gua latina nell italiana ad istan-
za dell' illustriss. principe ed
accademici oziosi. Nap. per E-
gidio Longo 1635. di pag. 264.
E' dedicato al cardinal Barbe-
rino.

*Gregorii Carafae clericorum
regularium; in opusculum de
novissima Vesuvii conflagratione
epistola isagogica.* Neap. 1632.
apud Franciscum Savium in 8.
Contiene molte circostanze cu-
riose e interessanti.

*De terraemotibus, & incen-
diis, item de flagratione Vesu-
vii, ejusque mirabilibus eventis.*
Auctore Ioanne Dominico de Ar-
minio. Neap. 1632 di pag. 16.

*Incendio del Monte Vesuvio
di Pietro Castelli romano, coll'
aggiunta di alcuni questi ec. Ro-
ma 1632 appresso Giacomo Ma-
scardi tom. 1 in 4 pag. . . .*

*Ioannis Baptistae Masculi e
so-*

*societate Iesu de incendio Vesu-
vii excitato 18 kal. jan. anno
31 saeculi 17 libi 10 cum crono-
logia superiorum incendiorum, &
ephemeride ultimi. Neap. 1633.
ex officina Secundini Roncalioli
t. 1 in 4 di pag. 149.*

Il libro è dedicato a mon-
sig. Pier Luigi Carafa nunzio in
Colonia. L'opera fa meglio co-
noscere l'infelicità delle lettere
in quel secolo, che non la cala-
mità dall'incendio prodotta.

*Incendio del Vesuvio dialogo
di Giulio Cesare Capaccio. Nap.
per Giadomenico Roncaliolo 1634
in 4. Trovasi al fine dell'ope-
ra sua intitolata il forastiere, e
contiene pag. 86. E' scritto co-
sì come tutta l'opera assai gof-
famente e puerilmente.*

*Vesuvius ardens sive exci-
tatio medico-physica ad Piyonū-
et rōv, idest motum & incendium
Vesuvii Montis in Campania 16
mensis decembris 1631 libris duo-
bus*

bus comprehensa Vincentii Alfarri Crucis Genuensis. Egli era stato medico di papa Gregorio xv , e suo cameriere segreto . *Romae ex typographia Facciotti* 1632 in 4 di pag. 319. Non è libro da prezzarsi molto .

Salvatoris Varonis societate Iesu Vesuviani incendii historia libri tres . Neap. 1634 typis Francisci Savi in 4 di pag. 400 senza l' indice e la prefazione . E' dedicato il libro a Ferdinando terzo re d' Ungheria , e di Boemia , e avanti vi ho trovato manoscritto questo verso :

Opus ambustum , angustum , angustum materia , stylo & dedicatio , che forma il vero giudizio dell' opera .

Dell' incendio del Monte di Summa , cumpita relazione di quanto è succeduto insino ad oggi pubblicata per Giovanni Orlandi romano alla pietà . In Nap. per Lazzaro Scoriggio 1631 . E'
de-

dedicato al sig. Lucio Casalta di pag. 15.

I funesti avvenimenti del Vesuvio principiati martedì 16 dicembre 1631 descritti dal dott. Gio. Andrea Garzia. Nap. per Egidio Longo 1632. Vien dedicata questa relazione al sig. principe di Maida di pag. 12.

Distinta relazione dell' incendio del sevo Vesuvio adì 16 dicembre 1631 successò colla relazione dell'incendio della città di Rozzouli a causa delli terremoti al tempo di d. Pietro Toletto vicerè di Napoli nell' anno 1534, scritta dal dott. d. Michelangelo Masino di Calvello, dedicato al sig. cardinale Spinola arcivescovo dell' Accerenza e Matera. In Napoli per Giandomenico Roncaliolo 1631 di pag. . . . E' libro assai sciocco.

Lettera del sig. Niccold Oli-va scritta al sig. abate d. Flavio Ruffo, nella quale dà vera e mi-

minuta relazione dell'i segni, terremoti, ed incendi del Monte Vesuvio, cominciando dalli 10 del mese di dicembre per insino alli 5 gennajo 1632. In Napoli presso Lazzaro Scorriggio 1632 di pagine

Fra le belle la bellissima, e squisita e intiera, e desiderata relazione dell' incendio del Monte Vesuvio detto di Somma pubblicata in Napoli da Pietro Paolo Orlandi romano. La dedica al fig. Annibale d' Aragona Apiano. In Napoli per Secondino Roncaliolo 1632.

Abbozzo delle ruine fatte dal Monte Vesuvio con il seguito insino ad oggi 23 genn. 1632. All' infinita cortesia, rara gentilezza, ed unica generosità del fig. Paolo Auschi, Gio. Gerônimo Favella offerisce, dedica, e dona. Nap. 1632. nella stamperia di Secondino Roncaliolo in 4. pag. . . .

In-

Incendio del Vesuvio del Lan-
nelli dedicato al reverendiss. sig.
d. Ferdinando Aphan di Rivie-
ra Enriquez vicerè . Nap. pres-
so Ottavio Beltramo 1632. di pa-
gine . . .

Discorso filosofico, ed astro-
logico di d. Donato da Siderno
abate celestino, nel quale si di-
mostra quanto sia corso il Mon-
te Vesuvio dal suo primo incen-
dio finò al presente, e quanto ab-
bia da durare detto incendio :
dedicato a s. e. il sig. conte di
Monterey vicerè di Nap. 1632.
appresso Matteo Aucci.

L'opere stupende, e mara-
vigliosi eccessi della natura pro-
dotti nel Monte Vesuvio della
città di Napoli raccolte dal sig.
Francesco Geraso. Dedicato a d.
Pietro Giordano Orsino. In Nap.
per Secondino Roncaliolo 1632.

Discorso astronomico sopra li
quattro eclissi del 1632., ed u-
no del 1633. di d. Angelo Per-

rot-

rotti ; dedicato a d. Andrea Gonzaga . In Napoli per Secondino Roncaliolo 1632. pag. . . .

Decima relazione, nella quale più delle altre si dà breve e succinto ragguaglio dell' incendio risvegliato nel Monte Vesuvio e di Somma nell' anno 1631. alli 16 dicembre insino alli 8 gennaio 1632 data in luce per Vincenzo Bove . In Nap. per Lazarus Scoriggio 1632 . Fu fatta questa relazione al sig. Orazio Rovito abate di s. Angelo di Raparo .

Ampla, copiosa, y verdadera relacion dell' incendio de la montana di Somma o Vesuvio , compuesta por el ayudante Francisco Sanzmoreno . Dirigida all' excellentiss. segnor conde de Monterey . En Naples par Lazaro Escorrigio 1632 di pag. 80 .

Dell' incendio fatto nel Vesuvio a' 16 dicembre 1631 e delle sue cause, ed effetti dell' abate

*te Giulio Cesare Braccini da
Gioviano di Luca dottor di leg-
gi. In Nap. per Secondino Ron-
caliolo 1632, dedicato al sig. Car-
lo Tappia, marchese di Belmon-
te e Scipione Rovito, di pag.
104. E' tra' migliori e più dili-
genti scrittori di quell' incendio.*

*Discorso filosofico del rev.
p. d. Zaccaria di Napoli aba-
te di s. Severino.*

*Discorsi della natura, acci-
denti e prognostici dell' incendio
del Monte di Somma dell' anno
1631 del dott. Angelo Santorelli
lettore di medicina e filosofia nel-
la scuola di Napoli, dati in lu-
ce da Marcaurelio Ciambotto in
Nap. presso Eggidio Longo 1632
in 4 di pag. . . .*

*L' incendio del Monte Ve-
suvio di Francesco Bernardo de-
dicato al gloriofissimo martire
Giannario. In Nap. per Lazza-
ro Scoriggio 1632.*

*Discorso naturale delle cau-
se*

se ed effetti causati negl' incendi del Monte Vesuvio di Scipione Falcone speziale di medicina.
In Napoli per Ottavio Beltramo 1632.

Osservazioni giornali del successo nel Vesuvio di Cesare di Martino fatte per ordine del sig. marchese di Belmonte Carlo di Tappia reggente. In Napoli presso Ottavio Beltramo 1632 in 4 pag. . . .

Relazione dell' incendio del Vesuvio del 1631 del p. fr. Giacomo Milefio dal ponte ibernese.
In Napoli parte 1 e 2 per Gion Beltramo 1631 di pag. 16.

Fabij Barberij Arianensis philosophi & medici. De prognostico cinerum, quas Vesuvius Mons eructavit. Neap. apud Lazarum Scorigium 1632 in 4.

Syrenis lacrymae effusae in Montis Vesuvii incendii, auctore d. Ioa. Petro Massario. Neap. Philippi Aegidii Longhi 1632.

E' un poemetto latino di p. 28.

Incendio del Vesuvio. Poema diviso in cinque canti del dott. Giambatista Camerlenghi 1632.

La morte. Idilio dell' accademico Paternio fatto in occasione dell' incendio del Vesuvio. Roma 1632.

Il maraviglioso e tremendo incendio del Vesuvio nell' anno 1631 del m. r. p. frat^o Angelo di Eugenij da Perugia dott. teologo francescano. Napoli per Ottavio Beltramo 1631 pag. 10.

Prodigium Vesuvii Montis per Carolum incarnatum. Neap. typis Aegidii Longhi 1632 p. 4.

La vera relazione del prodigo nuovamente successo nel Monte Vesuvio di Gio. Giannetti. Nap.

Il lagrimevole incendio del Vesuvio del Capradosso. Napoli 1632. pag. 4.

Continuazione dei successi dell'

Incendio del Vesuvio con gli effetti delle ceneri, pietre vomitate, e delle croci maravigliose apparse, del p. Bartoli. Napoli 1662. in 4.

i Relazione del Monte Vesuvio per l'incendio del 1682 per Niccola M. Messina. Nap. 1682. in 4.

Compendio istorico degli incendi del Vesuvio fino all'eruzione del 1698. d'Antonio Bulifon. Nap. 1701 stampato dal medesimo t. 1 in 8 p. 152.

Josephi Maurini I. C. Neap. de Vesuvio. Neap. typ. Faſuli 1693 t. 1 in 8 p. 156..

Succinta relazione dell'incendio del Vesuvio accaduto alla fine di luglio, e progresso di agosto 1696. Nap. 1696. t. 1 in 4.

Storia naturale del Monte Vesuvio in due libri di Gasparre Paragallo avvocato napoletano, Nap. 1705. per il Ruillard t. 1 in 4. E' libro non dispregevole.

Dia-

Diario della portentosa eruzione del Vesuvio nei mesi di luglio e agosto 1707 in 4.

Istoria del Monte Vesuvio divisata in due libri da D. Ignazio Sorrentino sacerdote della torre del Greco, dedicata a man sig. Galiani. Nap. 1734 per Giuseppe Severino. t. 1 in 4 pag. 224. E' libro, che per essere scritto da uomo pratico de' luoghi merita qualche stima.

Neapolitanae scientiarum acad. de Vesuvii conflagratione, quae mense mago anno 1737 accidit, commentarius. Neap. 1738 typis Novelli de Bonis in 4. Fu fatta dal sig. Serao medico. Ciò basta per una compita lode.

Istoria del Vesuvio accaduto nel mese di maggio dell' anno 1737 scritta per l' accademia delle scienze : seconda edizione riveduta ed accresciuta in Napoli 1730 per Angelo Vocula in 8 pag. 225.

An-

Anche evvi una terza relazione latina, italiana di quest'opera, in 4.

Relazione del torrente di fuso uscito dal Monte Vesuvio nell' anno 1751 in 8. E' fatta dal p. Angiolo Maria della Torre somalco assai pulitamente.

Racconto storico filosofico del Vesuvio, e particolarmente dell'eruzione principiata a' 25 ottobre 1751, e cessata adì 25 febbrajo 1752 dell' abate Giuseppe Maria Mecatti. Nap. 1752. per Gio. de Simone in 4.

Del medesimo narrazione storica dell' eruzione cominciata a' 3. di dicembre 1754. Non è finita di stampare.

La strage del Vesuvio, lettera scritta all' abate Perretti dal suo segretario Domenico Benigni. Nap. per Egidio Longo 1632 in 4 pag. 8.

La crudelissima guerra del superbo campione Vesuvio di Pompei

*Facci anconitano. Nap. per lo
stesso in 4 pag. 8.*

(1) Che le ceneri del Vesuvio ne' suoi incendj maggiori sieno giunte a Costantinopoli e Belgrado, in Siria, ed in Egitto non che in Dalmazia e Roma, è cosa sostenuta dall'autorità di tanti scrittori, ed in così diversi tempi da non poterse ne ormai più dubitare. Dione e il suo abbreviatore dell'incendio di Tito attestano, che *tantus fuit cinis, ut inde pervenerit in Apricam, atque Syriam, introieritque Romam.* Il Conte Marcellino nel suo cronico rapporta un avvenimento simile sotto l'imperio di Leone ind. xv, Martiano, e Festo coss. *Vesuvius mons Campaniae torridus intestinis ignibus extuans exusta vomit viscera nocturnisque in diem tenebris omnem Europae faciem minuto contexit cinere. Hujus*

H me-

*metuendi cineris memoriam Bi-
zantii annue celebrant viii. I-
dus nov. Del quale avvenimen-
to stesso spiega meglio le circo-
stanze Procopio lib. 2 de bello
Gothi. Ferunt namque cum in
Bizantium semel cinis hic reci-
disset, sic ejus loci homines ter-
ruisse, ut eo ex tempore ad no-
stram aetatem Deum supplicatio-
nibus placent.* Dopo un argo-
mento così forte qual' è questo
d' una festa istituita in Costan-
tinopoli, e per lunga età reli-
giosamente osservata, non do-
vrebbe trovarsi tanta difficoltà
a credere questo fatto. E mi fa
maraviglia che il sig. Serao quasi
lo mastichi, e lo controverta di-
cendo p. 164 c. 5. „ Quando
„ dunque si abbia a credere che
„ sia giunta la cenere fino in
„ Egitto ec. „ giacchè non so-
lo gli antichi secoli, ma l' età
de' nostri padri, e la nostra è
stata testimone di ciò. Il Giu-
lia-

siano scrittore accurato dell' incendio del 1631 pag. 95 così scrive „ Questo è certo , ed io „ appresso di me scritture auten- „ tiche di persone degne di „ fede conservo , che le ceneri la „ stessa mattina del mercoledì „ all' alba arrivarono all' Arci- „ pelago nel golfo di Teituno , „ e propriamente nel porto dell' „ isola di Negroponte detto Ilia- „ bada , ed in que' di Giadichi , „ ed Acrio in terra ferma , ove „ si alzarono fino a quattro di- „ ta sul terreno ; e le navi che „ ivi si trovavano a caricar gra- „ no per Napoli si riempirono „ di quella cenere . A Costan- „ tinopoli parimente pervenne- „ ro queste ceneri la stessa mat- „ tina a 16 ore con tanto spa- „ vento di quei Turchi che nel- „ le loro moschee , le orazioni „ raddoppiando , pregavano „ Maometto a volergli liberare „ da que' mali , che venivano

„ da questo prodigo minaccia-
„ ti . La qual cosa è conferma-
ta dal Mascolo p. 12 , dal Cara-
fa , e da tutti i scrittori di
quell' incendio .

(2) *Alibi cacumina magna ter-
rarum localiter videntur ardere,
hujus incendia paene mundo da-
tum est posse cognoscere.* Sono
parole di Cassiodoro attissimo ad
esprimere la superiorità del Ve-
suvio agli altri vulcani nella
grandezza , e nella furia delle e-
ruzioni .

(3) *Gaurus Falernus massi-
cus , & pulcherrimus omnium Ve-
suvius .* Lucio Floro lib. 1 v. 16.
E Strabone lib. 5 . *Hisce locis
incumbit Vesuvius mons amo-
nissimis habitatus agris .*

(4) Tacito parlando dell' a-
mena veduta della villa di Ti-
berio edificata sulla punta set-
tentriionale di Capri lib. 4 an-
nal. dice . *Prospectabat pulcher-
rimum sinum antequam Vesuvius
mons*

*mons ardescens faciem soli ver-
teret.*

(5) Fu il Vesuvio celebrato per una specie di vino suo proprio al pari del Massico, del Falerno, e del Gaurano. Columella lib. 3 de re rust. cap. 2. *aliae duae gemine, quae ab eoduplices uvas exigunt, gemelle vocantur austerioris vini, sed aequae perennis.* Earum minor vulgo notissima quippe Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque vestit. Plinio parimente lib. 14 cap. 7 delle viti ragionando: *Surrentini tamen efficacissima testis Vesuvio tenus.* Ibi enim *Margentina & Sicilia potissima: quam Pompejanam aliqui vocant latio demum feracem.* E Marziale all' epigramma 44 celebra come nobilissimi i vini del Vesuvio. Dall'altra parte Virgilio georg. 2 tra' campi più fertili di grano pone i Vesuviani dicendo:

H 3 T a-

*Talem dives creat Capua, & vici-
na Vesovo*

*Ora jugo, & vacuis clarius non
equus acerris.*

(6) Vesovi (del qual nome si dubita ancora se s' appartenga a fiume o a luogo, ma è troppo più verisimile essere nome di piccolo luogo che non d' alcun fiume) fu certamente sulle falde del Vesuvio , e rammentato più volte da Livio e da altri scrittori, in occasione di una battaglia data *non procul a radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim itur.* Cosa, o seconde la lezione di diversi codici parimente è rammentata da Floro lib. 3 e 24 e da Vellejo Patercolo come la prima terra , che i gladiatori seguaci di Spartaco autori della celebre e crudele guerra italica , nello scendere dal Vesuvio saccheggiarono. D' ambedue questi luoghi nessuna memoria si

tro-

trova dalla prima eruzione del Vesuvio in quà ; onde è assai verisimile , che avessero ayuta la sorte stessa d' Erculiano , e di Pompei . Forse il loro sito era dalla parte orientale del Monte . Vedasi Camillo Pellegrino *de situ Campaniae* , il Paragallo c . 8 pag , 85 e 103 e Giuseppe Maccrino c . 5 pag . 3 .

(7) Valer . Flac . Aragon . 3
*... ut mugitor anhelat Ves-
 vius ... lo stes. lib. 3 Vesbius
 eternis acer cum suscitat urbes .*
 Papinio Stazio *ad Claudiam uxorem . Silv. Tib. 1*

*Nam adeo Vesuvius apex &
 flamma dici*

Montis bicms

Io stesso ad *Iulium Mennam :*

Et insani solatur damna Vesevi .

(8) È stato da pochi osservato , ma degno di molta riflessione che dopo l' incendio di Tito il Monte rimase per l' appunto , come dal 1631 è stato fin'

og-

oggi, cioè debolmente ardente. Ciò appare da Xifilino epit. Dion, in *Tito*, il quale dopo descritto questo piccolo ardere e fumare del Vesuvio, soggiunge: *Talis est Vesuvius, atque haec ipsa spettacula in eo quotannis fere fieri solent.* Anche da tutti li poeti di quella età che pian-gono i danni dell' eruzione, si ritrae lo stesso.

(9) Esiste tra le lettere di Cassiodoro scritte a nome del suo rè, ed è la 50. del lib. 4 delle varie quella^a, che fu scritta a Fausto prefetto nella campagna, nella quale furono sollevate da' tributi le città afflitte dal Vesuvio. In essa si parla del maraviglioso stendersi delle ceneri ai più lontani lidi, e si descrive l' eruzione in modo da comprendersi essere stata grandissima, e strabocchevole.

(10) Negli opuscoli attribuiti al b. Pietro Damiano al

XIX cap. 9 si narra che Desiderio abate di Montecasino gli avesse raccontato, come un romito vide molti mori con muli carichi di fieno entrar nella bocca della montagna preparandolo per ardere Pandolfo principe di Capua, e Giovanni generale dell'armi Napoletane, i quali indi a pochissimi giorni morti la montagna fece gran fuoco. Lo stesso poi racconta di Guimaro principe di Salerno assai odiato; in morte del quale il Vesuvio versò lava di fuoco; ed altri somiglianti esempi s' incontrano. Oggi è piccolissimo anche tra la rozza gente il numero di coloro che credono la bocca del Vesuvio essere infernale, avendo l'affuefazione di cento venti anni tolta ogni idea di prodigo, o di forza soprannaturale a' fenomeni Vesuviani.

(n) Vedi Falcone Beneventano, e l'anonimo Casinense nelle loro cronache. (12)

(12) La cima del Vesuvio prima del 1631 non era talmente ridotta che non dasse segno di fuoco , nel che molti si sono ingannati . Accuratamente l' ha descritta il p. Carafa al cap. 2 a Francesco Petrarca nel suo itiner. ital. pag, 3 . Ella era a un dipresso , come oggi è la solfatara senz' alberi piena di pietre sulfuree . Per molti spiragli si sentiva forte caldo ; vedesi uscir fumo , trovavansi acque calde e minerali : ma siccome niuno al mondo d' oggi si aspetterebbe a vedere uscir lave dalla solfatara , e s' ignora l' averle esse un tempo mandate fuori (sebbene come altrove si dimostrerà ne' più remoti secoli lo abbia fatto) così era allora del Vesuvio . Quindi non si ha d' aver difficoltà a credere che a' tempi d' Ambrosio Nolano fussero uscite ceneri dal Monte , nè queste scompaneate da altri più terribili , e
spar-

spaventosi moti potevano incutere gran timore.

(13) Il Capaccio lasciò notato una curiosa notizia intorno all' origine di questo vino. Egli dice, che le viti greche, o furono portate da Grecia da un tal Nicola Romita a' tempi della regina Giovanna prima, o erano prima in Napoli in un suo orticello, e poi furono innestate in questo Monte in un altro podere, del quale il Niccolò fece donazione ai canonici della cattedrale: perlochè ancor' oggi costoro hanno il privilegio d'imporre il prezzo al vino greco. Fa opposizione a questa notizia il trovarsi celebrato un tal vino dal Petrarca appunto a' tempi di questa regina, e ne' primi anni del suo regnare, e da Boccaccio ancora, onde non pare, che in tanto poco tempo si fosse potuto render così copioso e celebrato.

(14)

(14) Vedesi il Giuliani p. 70.

(15) Tutti gli scrittori di quel tempo concordano, e manifestamente dichiarano esser dal seno del Monte usciti copiosissimi torrenti di acque. Le sole disparità che s'incontrano sono queste. Altri attribuiscono ai spruzzi e vomiti del Vesuvio anche le acque che ruinarono, e fecero subire molti casali di Nola, e de' luoghi che sono su' monti opposti al Vesuvio; altri in minor numero (tra' quali il Giuliani p. 86) attribuiscono que' danni alle dirette piogge, che impedite dall' oleosità della cenere Vesuviana non furono punto vedute dal terreno, ma corsero tutte al mare: affermando però, che le acque corse giorni prima sulle falde del Vesuvio, uscissero da lui. Di queste acque alcuni pochi le vogliono tratte dal mare, tra' quali è il Mascolo. Altri (come il Paragallo)

di-

dimostrano esser quelle che il Monte , come ogni altro Monte suole , ascondeva nel suo vasto ventre , e che stante i molti fonti , che allora da lui scaturivano , ed oggi sono asciutti e dispersi dovettero essere assai copiose . Il solo sig. Serao si è impegnato pag. 61 a sostenere tutte le acque essere state piovane , e non ha avvertito che quelle le quali distrussero Nola , Avella ec. furono in diversi giorni da quelle , le quali spianarono Portici , Resina e la Torre . Queste furono nell' istesso giorno dell'eruzione delle lave di fuoco , ed anteriori ad esse di poche ore (vedasi il Braccini , il Paragallo p. 194 , il Capaccio pag. 65) Furono da tutti vedute uscir dal Monte , nè sò come dopo cento anni si possa negare un fatto costantemente veduto , e lasciato scritto da tutti . Il Giuliani sieso , della

cui

eui autorità egli si vale, manifestamente ha lasciato scritto esfere usciti dal Monte contemporaneamente le lave sterminatrici di fuoco, e i torrenti di acque.

(16) Vitruvio e Strabone ambedue scrittori accurati e pieni di dotte notizie si lasciano vedere informati delle antiche eruzioni Vesuviane, ma non parlano che delle pomici arse, le quali al primo aspetto rassomigliando moltissimo alle schiume del ferro, si palesano figlie del fuoco. Le lave vere non si ravvisano per effetti del fuoco, ma sembrano macigni, come tanti altri donde sono costrutti i monti, nè a primo aspetto s'indovina che sieno fatti dal fuoco.

(17) In Plinio tra' vulcani non si numera il Vesuvio, vedasi il Serao alla pag. 130.

(18) Il Sorrentino, e il Pa-
ra-

ragallo cap. 11 parte 2 son di questo sentimento.

(19) Questa è l' opinione del Serao , e degli altri scrittori , i quali però discordano nel decidere se prima dell' eruzione di Tito fusse seguita questa divisione , o dopo . Il Paragallo pag. 86 il Serao p. inclinano a crederla fatta dopo l' eruzione già detta . Io sono però di parere , e credo poterlo dimostrare essere stata questa tanto antica , che a' tempi di Tito la figura del Monte fusse poco diversa dalla presente .

(20) E' cosa maravigliosa , che del vero materiale delle lave niuno ha ragionato ancora , nel tempo stesso che tutti n'hanno voluto ragionare . Era facile ad intendere che i sali , i solfi , i bitumi sono atti a liquefar la lava più che a formarla , ed infatti nella lava non si troveran mai nè sali , nè nitri , nè solfi , e so-

e solo sulla superficie si vede alle volte spruzzato: Il materiale della lava è sasso, ma di quale specie sia questo sasso, se marmo o travertino, o sasso vivo, di quante sorti, e di qual colore prima d'esser cotto, niuno lo ha detto finora, e neppure pensato a ricercarlo.

(21) Vedi il Paragallo, il Giuliani.

F I N E.

